

CRITICA LETTERARIA

127

ANNO XXXIII

FASC. II

N. 127/2005

Direzione e redazione: Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it

Amministrazione: Loffredo Editore s.p.a. - 80126 Napoli - Via Consalvo, 99/H (Parco s. Luigi, is. D) - Tel. 081.593.70.73 - Fax 081.593.69.53

Abbonamento annuo (4 fascicoli): Italia € 57,00 - Estero € 70,00 - Un fasc. Italia € 14,00, Estero € 20,00. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

Comitato direttivo: Guido Baldassarri / Giorgio Barberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Valeria Giannantonio / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Giorgio Luti / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Francesco Tateo / Tobia R. Toscano / Donato Valli.

Direttore responsabile: Raffaele Giglio.

Segretari di redazione: Daniela De Liso, Francesco D'Episcopo, Rossana Esposito, Domenico Giorgio, Sergio Minichini, Ciro Riccio.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 6039 del 10-12-2001.

Fotocomposizione e impaginazione: Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

Stampa: Arti Grafiche Solimene - Casoria (Napoli)

GUGLIELMO BARUCCI

*Silenzio epistolare e dovere amicale.
I percorsi di un topos dalla teoria greca
al Cinquecento*



LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

GUGLIELMO BARUCCI

*Silenzio epistolare e dovere amicale
I percorsi di un topos dalla teoria greca
al Cinquecento*

Non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, né ritornano dove sono aspettate, e così bene spesso non ci fanno servizio, dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio¹.

Così, riferendosi alla intrinseca fragilità della comunicazione epistolare, si esprimeva, paradossalmente per lettera, il Caro, con un'osservazione sintomaticamente figlia di quella che probabilmente – per numero di edizioni di epistolari e libri di lettere, diffusione della pratica e dell'alfabetizzazione, allargamento dei confini relazionali, esigenze sociali – è stata la società epistolare per eccellenza. Se, fin dall'epoca classica, alla lettera era assegnato un assoluto rilievo sociale e psicologico, i canali, totalmente privati², erano però particolarmente precari, sottoposti all'alea di incidenti, intercettazioni, ritardi, smarrimenti, strade impraticabili, briganti, trasferimenti del

¹ A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di M. Menghini, Firenze, Sansoni, 1957, CLXI, pp. 100-103. G. FERRONI, *Tra lettera familiare e lettera burlesca*, «Quaderni di poetica e retorica», 1 (1985), pp. 49-55, relativamente a questa epistola collegata alla condanna platonica della scrittura, parla di «cultura della contraddizione» legata alla «costipazione delle lettere come modello sociale». Si veda anche A. GAREFFI, «La lettera uccide ma lo spirito vivifica» (Paolo, II, Corinzi 3: 7). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura, letteralità*, in A. QUONDAM (a cura di), *Le «carte messaggere»*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 237-253.

² Per un'analisi dei canali presenti nell'epistolario petrarchesco, sostanzialmente identici a quelli ancora invalsi nel Rinascimento, cfr. E.H. WILKINS, *On the carriage of Petrarch's letters*, in *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore, 1978, pp. 154-167.

destinatario, nonché all'inaffidabilità del messaggero stesso. Il silenzio epistolare, sia pure preventivabile, era dunque un evento quasi traumatico, e costituiva una sorta di amputazione³ della vita sociale, affettiva, attiva; da qui l'intrecciarsi in molti degli epistolari di sollecitazioni, proteste e, di contro, risentite repliche e giustificazioni⁴. Fulcro di tali scambi è ciò che costituisce, secondo la stessa teorizzazione classica, l'elemento originativo della lettera, ossia il dialogo tra amici lontani⁵; di conseguenza, il rimprovero suscitato dall'assenza di lettere si impernia proprio sul tradimento dell'amicizia, nel ricorso a un elaborato patrimonio di *topoi* già propri dell'epistolografia classica⁶, a loro volta radicati nella teoria epistolare e poi sedimentati nella

³ Si vedano le lamentele di Petrarca per la perdita delle proprie missive: *Haec mihi querimonia iugis est* in *Fam.* XVIII 15, 4 e *Fam.* XX 6 *de interceptione literarum querimonia*.

⁴ Davvero significativo è che dei primi sei *exempla* epistolari del formulario del Landino cinque siano proprio giustificazioni per un ritardo.

⁵ La formulazione ciceroniana più celebre sull'origine delle lettere si ha certo nella lettera a Curione, *Cic. epist.* II 4, 1, imperniata sulla comunicazione di notizie ad assenti, in cui è già seminale il dialogo a distanza: «unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentis si quid esset quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset ... Reliqua sunt epistularum genera duo, quae me magnopere delectant, unum familiare et iocosum, alterum severum et grave», non a caso citata da Poliziano nel suo commento alle *Selve di Stazio*. Cfr. G. SCARFAT, *L'epistolografia, in Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, Marzorati, 1974, pp. 473-512: 475-476; G. BERNARDI PERINI, *Alle origini della lettera familiare*, «Quaderni», cit., pp. 17-24; A. CAVARZERE, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone*, in «Quaderni» cit., pp. 25-32; A. PENNACINI, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica*, in «Quaderni» cit., pp. 11-15; P. CUGUSI, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica. II. La circolazione del testo*, Roma, Salerno, 1993, pp. 379-419: 383; E. AVEZZI, *Alle origini dell'epistolografia. I Greci e la lettera*, in A. CHEMELLO (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dei Greci al Novecento*, Milano, Guerini, 1998, pp. 1-10: 8; A. CAVARZERE, *Caro amico ti scrivo. "Privato" e "pubblico" nella letteratura epistolare di Roma*, in A. CHEMELLO (a cura di), *Alla lettura*, cit., pp. 11-31. Un agile compendio di testi teorici o passi nevralgici, latini e greci, è costituito da A.J. MALHERBE, *Ancient Epistolary Theorists*, Atlanta, Scholars Press, 1988.

⁶ Nella *Libreria del Doni*, sotto la voce «Opere ridotte dall'altre lingue in volgare», vengono riportati i seguenti epistolari latini: Cicerone; Ovidio; Fallaride; Seneca; Di diversi: Plinio, Petrarca, Pico, Poliziano e altri [i.e. l'edizione del Giolito curata da Dolce]; san Cipriano; Marsilio Ficino; Papa Pio; Battista Ignazio; san Girolamo; san Agostino; santa Catarina. (*Libreria*, Milano, Longanesi, 1972, pp. 174 sgg). Per un elenco completo si rinvia, naturalmente, a J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622)*. *Repertoire chronologique et analytique*, voll. 2, Roma, Bulzoni, 1990.

formularistica⁷, quasi volgarizzazioni di essa. La trasmissibilità dei *topoi* è, infatti, uno dei tratti costituenti del genere epistolare⁸ che, sebbene nato a uso strettamente pratico, quale che ne sia la motivazione, subì fin dall'epoca classica una rigorosa canonizzazione formulare, ricca di espliciti richiami interni e financo cataloghi metatestuali⁹. Tali elementi formulari, pur piuttosto costanti, presentano tuttavia progressivi adattamenti all'evoluzione dei rapporti sociali, alla figura dello scrivente, alle modificazioni dello statuto e finalità dello stesso genere epistolare, così come la stessa selezione dei *topoi* risente fortemente di tale evoluzione, con il passaggio, si potrebbe dire, da funzione strategico-comunicativa nella lettera umanistica a elemento di dialogo sociale e cortigiano nella lettera familiare rinascimentale, fino alla definitiva formularizzazione tardocinquecentesca e financo a una sorta di parodizzazione nelle lettere giocose e burlesche¹⁰. È inoltre da osservare che, stante la diversificazione tra epistolario e libro di let-

⁷ Cfr. D. BIANCHI, *Trattati d'epistolografia nei secoli XVI e XVII*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXIX (1927), pp. 111-126; C. GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in A. CHEMELLO (a cura di), *Alla lettura*, cit., pp. 83-107. Si ricordi che, come osserva G. FRAGNITO, (*Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLIII (1981), pp. 61-87: 68-69), la fortuna dei formulari cessò con le raccolte di lettere a stampa che svolgevano la stessa funzione.

⁸ «Prendre la plume pour écrire une lettre, c'est entrer bon gré mal gré dans un système conventionnel», B. BRAY, *L'Art de la lettre amoureuse (1550-1700)*, La Haye, Mouton, 1967, p. 12. Similmente R. MORABITO, *Lettere e letteratura*, Alesandria, Edizioni dell'Orso, 2001, p. 65.

⁹ P. CUGUSI, *L'epistolografia...*, cit., p. 381. N. BONIFAZI, *Il genere epistolare e le lettere di Torquato Tasso*, in *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografico, dal lirico narrativo al teatrale*, Ravenna, Longo, 1987, pp. 9-27: 12: «Il testo epistolare acquista subito [...] uno spessore letterario, dovuto al suo stesso impasto di scrittura e di immaginazione fantasmatica, e al suo costituirsi secondo uno statuto convenzionale e un formulario, ai quali nessuno, in nessun caso, cerca di sottrarsi». P. CUGUSI, *L'epistolografia...*, cit., p. 411 osserva che «Epistole "umili" ed epistole di letterati si incontrano dunque più di una volta nell'uso di ripetizioni interne, nel far ricorso a certi *topoi*, nell'impiego di determinati moduli fissi, nell'utilizzazione di espressioni stereotipate»; naturalmente i *topoi* 'letterati' traggono origine da esigenze e situazioni immediate, come d'altronde, nelle lettere umili si trovano depauperazioni di usi alti; l'essenziale, però, è la selezione e il riuso che nelle lettere del canone si fa dei vari elementi. Interessante per gli addensamenti topici, sia pure in altro ambito storico, A. GARZYA, *L'epistolografia letteraria tardoantica*, in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 113-148.

¹⁰ Sui processi di trasmissione e evoluzione del *topos*, sia pure in altro ambito, si veda G. POZZI, *Temì, τόποι, stereotopi*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 391-436. Sulla trasformazione

tere, tali slittamenti possono essere seguiti in entrambi i modelli, sia in forza della permeabilità dei confini del concetto di epistola, sia per la dimensione pubblica che anche le lettere 'private' assumevano inevitabilmente e consciamente¹¹.

Invitatio ad scribendum: sedotti e abbandonati

Esemplare e capitale nella definizione della protesta per l'infedeltà epistolare è indubbiamente l'epistola di Petrarca¹² a Lelio in *Familiari* III 20; in questa lettera, collettrice degli spunti classici e insieme veicolo di trasmissione fino alla grande stagione epistolare del Rinascimento, si addensa sostanzialmente l'intera costellazione degli elementi delle lettere di protesta, che costituiscono argomento troppo ampio per questo lavoro e che si rinvia ad altra sede. Non si può nondimeno non osservare alcuni elementi fondamentali; in primo luogo lo scambio epistolare è assimilato da subito a un *colloquium*, al quale si chiede un apporto qualsivoglia (*modo loqui incipias*); inoltre parte preponderante svolgono i tentativi di giustificare il silenzio del corrispondente e il dubbio, che Petrarca stesso respinge, che all'origine vi sia la *superbia* verso l'antico amico. La matrice formulare, così come la memoria letteraria, di tale lettera, peraltro, è confermata dal richiamo a uno dei passi più citati dell'epistolario di Cicerone, in cui si invita il restio corrispondente a scrivere anche solo di non avere nulla da scrivere¹³.

delle regole dei formulari, cfr. N. LONGO, *De epistola condenda. L'arte di «componere lettere» nel Cinquecento*, in *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 119-140: 126.

¹¹ G. FERRONI, *Tra letteratura familiare e lettura burlesca*, cit., p. 49, parla per il carteggio machiavelliano di «disponibilità della corrispondenza privata e familiare ad offrirsi alla visione ed alla lettura di un lettore esterno»; similmente fa C.H. CLOUGH (*The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in Id. (a cura di), *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester, Manchester University Press, 1976, pp. 33-66: 35) per l'età umanistica.

¹² Per lo stadio delle più recenti ricerche: P. VECCHI GALLI, *Per l'epistolario petrarchesco: questioni aperte e bibliografia*, in G.M. Anselmi, *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, Roma, Carocci, 1998, pp. 43-63. Il più ampio contributo recente è C. BERRA (a cura di), *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, Milano, Cisalpino, 2003. C.H. CLOUGH, *The Cult of Antiquity...*, cit., p. 38 ricorda che la prima edizione delle lettere petrarchesche si ebbe solo nel 1492 e ne riduce l'influenza in epoca umanistica a favore dell'epistolografia classica.

¹³ Crc. Att. IV 8a, 4 *tu velim ... ad me de his rebus et de omnibus cottidie scribas; ubi nihil erit quod scribas, id ipsum scribito*. La formula è non a caso esplicitamente

Saepe te literis ad colloquium elicere nisus sum; inefficaciter ad hanc diem. Pergam silentium tuum interrompere; pudebit amici tot clamores tacitum audire. Labellum clausum vel in indignationem forte vel in risu aperiam vel in verba; non magnifico quid rescribas; modo loqui incipias, victor sum. ... at si forte superbia extolleris et, quod suspicari ne tenuiter quidem possum, amicis affatibus indignum censes, humilitate michi ab illo animi fastigio detrahendus et in equum campum amicitiae retrahendus es. Itaque sic tibi persuade: inculcare querelas et lamenta non desinam, donec mihi vel antiquum inter nos commercium literarum restituas [...] vel probabilem causam tante mutationis expedias. [...] vicisse et de ista silentii tui arce te deiecisce sufficet. [...] Hoc igitur saltem, quod multi ab amicis petierunt, sed eorum quos ego legerim primos omnium Cicero, scribe: te nichil habuisse quid scriberes; hoc ipsum scribe, sed aliis tamen verbis.

Ulteriore epistola, umanistica questa volta¹⁴, giocata totalmente

citata in PLIN. epist. I 11: *'nihil est', inquis, 'quod scribam'. At hoc ipsum scribe, nihil esse, quod scribas*; affine poi la formula di Crc. Att. I 12, 4: *Tu velim saepe ad nos scribas. Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito recuperata da SEN. epist. 118, 1: Itaque in antecessum dabo nec faciam quod Cicero, vir disertissimus, facere Atticum iubet, ut etiam 'si rem nullam habebit, quod in buccam venerit' scribat*. Collettore ultimo se ne fa Erasmo nel *Opus de conscribendis epistulis* nel par. *Expostulatoriae sylva*, che cita Crc. Att. XII 44, 4: *Tu mihi, etiam si nihil erit quod scribas (quod fore ita video) tamen id ipsum scribas velim te nihil habuisse quod scriberes, dummodo ne his verbis* (*Opera omnia*, O. I t. 2, Amsterdam, North-Holland, 1971, p. 523, 15-16), e Crc. Att. I 12. (p. 523, 13-14). Ulteriore variante in Crc. epist. XV 16, 3. Le *ad familiares* ebbero due edizioni già nel 1467 e 1469 e due a Roma nel 1469. Le *Ad Brutum*, invece, furono molto meno diffuse, cfr. C.H. Clough, *The Cult of Antiquity...*, cit., p. 43. L'opera di Erasmo fu pubblicata a Basilea nel 1522 e già nel 1536 aveva avuto 30 ristampe; di impostazione antiartificiale e antimedievale, critica anche Nigro e Filelfo. Cfr. A. GERLO, *L'Opus de conscribendis epistolis*, in *Colloquia Erasmi Turonensis*, volume I, Paris, Vrin, 1972, pp. 223-232: 226: *«Le De conscribendis epistolis n'est donc pas, à proprement parler, un livre d'école, mais plutôt un ouvrage au service des étudiants et des professeurs»* ed Henderson, *Erasmus on the Art of Letter-Writing*, in J.J. MURPHY, *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1983, pp. 331-335.

¹⁴ Sugli epistolari umanistici: L. GUALDO ROSA, *La pubblicazione degli epistolari umanistici: bilanci e prospettive*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 89, pp. 369-392; A. PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *Studi di filologia umanistica. III. Umanesimo italiano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, pp. 9-21; R. RINALDI, *L'epistolario: modelli totali e modelli marginali*, in *Storia della civiltà letteraria in Italia. II/1. Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Utet, 1990, pp. 35-58. Si aggiunga B. MARX, *Zur Typologie lateinischer Briefsammlungen in Venedig vom 15. zum 16. Jahrhundert*, in F.J. WORSTBROCK (von), *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, Weinheim, Acta Humaniora, 1983, pp. 118-154: 141 sulle polemiche filologiche sugli epistolari. Per la diffusione degli epistolografici classici in età umanistica si

sull'*invitatio ad scribendum* è l'epistola inviata da Lorenzo de' Medici per rimproverare a Marsilio Ficino il suo silenzio. Accanto al riferimento, già petrarchesco, al vano tentativo di ottenere una costante corrispondenza e all'assenza dell'amico, troviamo diversi elementi topici della protesta, quale lo sforzo di giustificare il ritardo. La memoria epistolare-letteraria diviene però davvero incisiva quando si immagina l'autodifesa di Ficino che protesta l'assenza di argomenti per una lettera; Lorenzo lo sollecita a scrivere comunque, con matrice già ciceroniana¹⁵, *quecunque in mentem veniunt*, poiché, e qui è rilevante l'adattamento, qualsiasi cosa ciò fosse sarebbe comunque *bonum, rectum, utile e iocundum*, con una modulazione *ad personam*, in riferimento all'altezza morale e intellettuale del filosofo, del modello. Soprattutto, affiancato al richiamo ai due principi dell'epistolografia dell'utilità e del piacere, veicolati dal sintagma *lepos cum gravitate immixtus*¹⁶, ricorre l'idea che lo scambio di lettere sia *officium amoris*, e debba essere vicendevole ove mutuo sia anche l'affetto, a cui segue la giocosa minaccia di ricorrere al tribunale dell'amicizia in caso di ulteriore ritardo.

Cum isthinc huc, iocundissime Marsili, me reciperem, tecum verbis egi atque impetravi ne absentes diutius litteras tuas desideraremus, quod quidem facturum te recepi. [...] tuam in scribendo tarditatem et miror et doleo. Nam sane existimabam, si par in ambobus benivolentia vigeret, par scribendi studium, quod amoris officium est, non defuturum. Cepi egomet primum excusationem tuam mecum agere mihi que ipsi tuo nomine dicebam: [...] Faciebatque incredibilis prope noster amor, ut honestissimam omnium de te apud nos excusationem facerem. [...] Quod si te facti non penitet – neque enim aliud penitentie signum quam tuas litteras desidero –, scito te communis amoris nostri iudicium subiturum. [...] Sed dices tu: "Quid ad Laurentium scribam? Nihil habeo de re publica, nihil de rebus domesticis". [...] Quid igitur scribendum tibi est? Quecunque in mentem veniunt: nihil ex te proficiscitur non bonum, nihil cogitas non rectum, nihil itaque scribi a te potest non nobis utile, non iocundum; [...] in tuis litteris ita lepos cum gravitate immixtus perspicitur [...]"¹⁷

vedano C.H. CLOUGH, *The Cult of Antiquity...*, cit., p. 36 e R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli 14 e 15*, Firenze, Sansoni, 1967.

¹⁵ Cfr. K. THRAEDE, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München, Beck'sche, 1970, p. 34 per una campionatura tratta da Cicerone su tale *topos*.

¹⁶ Sui fini della scrittura epistolare in Petrarca si veda D. GOLDIN FOLENA, *Familiarum rerum liber. Petrarca e la problematica epistolare*, in A. CHEMELLO (a cura di), *Alla lettera...*, cit., pp. 51-82: 68-69.

¹⁷ M. FICINO, *Epistolarum familiarium liber I*, a cura di S. GENTILE, Firenze, Olschki, 1990, 22.

Sempre nell'epistolario del Ficino, nella lettera 27, *amatoria*, si trova una nuova protesta di Lorenzo per la parsimonia epistolare del filosofo. Centrale è la sofferta e ironica accettazione del proverbio «lontano dagli occhi, lontano dal cuore», come traduce il Figliucci nella sua edizione pubblicata tra il 1546 e il 1548¹⁸; elementi canonizzati sono poi la contabilità dello scambio epistolare, il rimprovero che l'unica lettera si riduce sostanzialmente alla formula della *salutatio* e ai saluti finali, peraltro con un uso ribaltato del *topos* rispetto a quello che ne era stato fatto ad esempio da Plinio¹⁹, così come l'osservazione *At non decet philosophum loquacem esse... at non decet mutum!*, a disarmare una possibile giustificazione, ricalca il precetto della brevità epistolare. Il nucleo, però, è la menzione dell'offesa fatta dal silenzio all'amicizia, peggiore di qualsiasi insulto, tale da incrinare addirittura la fiducia nelle relazioni con tutti gli altri uomini.

O falsum meum de te iudicium verumque illud vulgatum proverbium, locorum scilicet intervallum, ut ab oculis disiungit, ita nos ab amicorum cogitationibus separare. [...] tu unam vix epistolam nobis, atque ita paucorum verborum, ut, si ex ea primam salutationem atque ultimam loci et diei particulam demas, nihil fere sit reliqui. At non decet philosophum loquacem esse [...] at non decet mutum! [...] inter te et nos quodammodo faciat eclipsim quandam. Quod tamen tum miror, tum vero quibus verbis te accusare non invenio. Nullum est enim tam asperum tamque contumeliosum verbum quin deterior multo sit Marsiliana taciturnitas, qua et fidem tuam et nostram amicitiam fefellisti. Doleo quidem non parum quod fidem fregeris atque amicitie nostre huiusmodi iniuriam intuleris.

At quod magis mihi molestum accidit illud prorsus est, quod dum tu amorem nostrum frustratus es, ita nos a ceterorum hominum benivolentia alienasti, ut nemo supersit cui fidem deinceps adhibere posse videar. Nihil enim tam perfectum, tam constans, tam verum videbatur quam nostra amicitia, que quidem et tua virtute et temporis diuturnitate adeo creverat, ut, si quodammodo decoxerit, nulla restet cui credere tuto possimus²⁰.

¹⁸ *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci senese*, a cura di S. Gentile, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001 (anast. di Venezia, Giolito, 1546-1548), I, 25v-26r.

¹⁹ PLIN. epist. I 11: «At hoc ipsum scribe: nihil esse, quod scribas, vel solum illud, unde incipere priores solebant: 'si vales, bene est; ego valeo'. Hoc mihi sufficit; est enim maximum». Sulla natura epistemica del *topos*, cfr. comunque in G. CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, Turnhout, Brepols, 1976, p. 17, la minimalistica definizione di lettera: «The only indubitable signs of epistolary form throughout the Middle Ages are the salutation and subscription».

²⁰ M. FICINO, *Epistolarum familiarium liber*, cit., 27.

In tutt'altro ambito ed epoca – ma nella stessa matrice psicologica e topologica del timore di essere stati dimenticati a causa della lontananza – Biagio Buonaccorsi, in una lettera a Machiavelli, senz'altro, a giudicare dalle proteste, uno dei più inaffidabili corrispondenti della nostra tradizione epistolare²¹, menziona esattamente la formula proverbiale adottata nella traduzione del Figliucci. Sebbene si tratti in questo caso di una lettera di soddisfazione per avere ricevuto l'agognata lettera, e non di una lamentela, il gioco di modulazione di temi è consistente: innanzitutto, la formula della dimenticanza espressa col proverbio di cui si è già detto; il riferimento, chiaramente incastonabile nelle discussioni teoriche sulla lettera come dialogo dimidiato, alla sensazione di «parlare con voi proprio e familiarmente, come eravamo usati»; il tema della colloquialità discorsiva; la preghiera di continuare nella corrispondenza come già incontrato in Petrarca e costante nei prossimi esempi; il riferimento al debito epistolare.

Onorando e caro mio Niccolò. Se io vi ho a confessare la verità, questa vostra lettera ricevuta stamani mi ha fatto un poco gonfiare e levare in superbia, vedendo che tra li stradiotti di Cancelleria pure tenete un poco più conto di me ... Io ne ho preso piacere grandissimo, parendomi parlare con voi proprio e familiarmente, come eravamo usati; e ne avevo preso qualche poco di passione, avendo visto la prima volta vostre lettere, e non esser fatto da voi menzione alcuna di me, dubitando che il proverbio che si dice vulgarmente – dilungi da occhio, dilungi da cuore – non si verificassi in voi, il che questa vostra lettera ha cancellato; e così vi prego seguitate quando vi avanza tempo, ché io per me non mancherò mai di fare mio debito verso di voi²².

Caro amico, perché ti scrivo: le teorie su natura e origini

Nella teoria epistolare, dunque, come già indicava Demetrio nel suo *De elocutione* (εἶναι γὰρ τὴν ἐπιστολὴν οἷον τὸ ἕτερον μέρος τοῦ διαλόγου²³), era saldo presupposto che lettera costituisse la metà di un dialogo²⁴, o

²¹ Cfr. M.L. DOGLIO, «Varietà» e scrittura epistolare: le lettere del Machiavelli, in *L'arte delle lettere*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 75-104: 79.

²² MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino, UTET, 1984, 13.

²³ Περὶ ἐρμηνείας, III, 223 in R. HERCHER, *Epistolographi graeci*, Parisiis, Didot, 1873, p. 13.

²⁴ Ps. Libanio (Proclo Platónico) nel *De forma epistolari*, II (R. Hercher, cit., p. 6): ἐπιστολὴ μὲν οὖν ἐστὶν ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα ... ἐρεῖ δέ τις ἐν αὐτῇ ἅπερ ἂν παρών τις πρὸς παρόντα; CIC. Att. VIII 14, 1, *Non dubito quin tibi*

piuttosto nella pratica il suo doloroso surrogato²⁵, con una topica formulare che trova declinazione pressoché identica in CIC. epist. XII

*odiosae sint epistolae cotidianae, ... Et simul, crede mihi, requiesco paulum in his miseriis, cum quasi tecum loquor, cum vero tuas epistulas lego, multo etiam magis; CIC. Att. IX 10, 1: Nihil habebam quod scriberem: neque enim novi quicquam audieram et ad tuas omnes rescripseram pridie. Sed, cum me aegritudo non solum somno privaret verum ne vigilare quidem sine summo dolore pateretur, tecum ut quasi loquerer, in quo uno acquiesco, hoc nescio quid nullo argumento proposito scribere institui; CIC. Att. XII 53: Ego, etsi nihil habeo quod ad te scribam, scribo tamen quia tecum loqui videor; CIC. Phil. II 4 7 amicorum colloquia absentium; Ov. trist. 5, 1, 79-80 Cur scribam, docui. Cur mittam, quaeritis isto? / vobiscum cupio quolibet esse modo; SEN. epist. 27, 1 Sic itaque me audi, tamquam tecum loquar; 75, 1 Quis enim accurate loquitur, nisi qui vult putide loqui?; PLIN. epist. V 1 12 Haec tibi scripsi, quia de omnibus quae me vel delectant vel angunt non aliter tecum quam tecum loqui soleo; SYMM. epist. 3, 54 Meus mos est semper adloqui praestantiam tuam.; 4, 10 Itane sublimem animum tuum mei cepit oblivio, ut tamdiu exortem conloqui tui me esse patiaris?; 5, 56, 6 non expectabo ultra ut adloqui sui fiduciam praestet haerenti. Fondamentale, poi, l'apporto di AVG. epist. 80, 2 Colloqui autem vobiscum talia cupio, si dignemini, litteris; qualia colloqui possemus, si coram vestris sensibus adessemus; 84, 1 per chartulas loqui; 145, 8 per litteras loqui tecum; 187, 41 me delectat loqui tecum; 200, 3 ubi tamquam praesenti loquar, filtrato in Petrarca Fam IX 11, 11 Confabulari tecum in his literis iocundum animo meo fuit eritque viva voce iocundius, si qua nos in unum sors contraxerit, e I 5, 14 epystole officium reor, non ut scribentem nobilitet, sed ut certificet legentem. Quodsi omnino videri volumus, ostentemus nos in libris, in epystolis colloquamur (cfr. P. VECCHI GALLI, «Leggere», «scrivere» nelle Familiari, in C. Berra (a cura di), cit., pp. 323-366: 331); Sinesio 137, 43-45: ἀλλὰ φύσιν ἔχει τῷ περιτυχόντι προσδιαλέγεσθαι. Sulla teoria della lettera come dialogo, cfr. H. HARTH, *Poggio Bracciolini und die Brieftheorie des 15. Jahrhunderts. Zur Gattungsform des humanistisches Briefes*, in F.J. WORSTBROCK cit., pp. 81-99: 87-89; C. ORTNER-BUCHBERGER, *Briefe schreiben im 16. Jahrhundert: Formen und Funktionen des epistolaren Diskurses in den italienischen libri di lettere*, München, Fink, 2003, p. 47 e P. CUGUSI, *L'epistolografia* cit., p. 384: «Questo complesso di dettami trasforma un atto originariamente spontaneo come il "dialogare con assenti" in un atteggiamento altamente sofisticato e stilizzato e comunque regolato e quasi coartato da leggi piuttosto precise». Ancora nelle *ars dictaminis* le lettere erano presentate come un incontro di orazione e conversazione; cfr. R. WITT, «Ars dictaminis» and the Beginning of Humanism: A New Construction of the Problem, «Renaissance Quarterly» XXXV (1982), pp. 1-35; M. CAMARGO, *Toward a Comprehensive Art of Written Discourse: Geoffrey of Vinsauf and the Ars Dictaminis*, «Rhetorica» VI (1988), pp. 167-194; F. MORENZONI, *Epistolografia e artes dictandi*, in G. CAVALLO, C. LEONARDI e E. MENESTÒ (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il medioevo latino. Vol. II, La circolazione del testo*, Roma, Salerno, 1994, pp. 443-464; G.C. ALESSIO, *Il De componendis epistolis di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, in «Res publica litterarum. Studies in the classical tradition» XI (1988), pp. 9-20. Illuminante, infine, la definizione del Muzio: «Et lo scrivere non è altro che pensatamente parlare».*

²⁵ AVG. epist. 152, 3 ut quia ... videre non datur, saltem sermonibus tuis pascare e 199, 54 saltem per litteras loqui. Nel medioevo ritroviamo una forma davvero

30, 1 *Aut quid mihi iucundius quam, cum coram tecum loqui non possim, aut scribere ad te aut tuas legere litteras?* e Cíc. Att. VII 15, 1 *Ut ab Urbe discessi, nullum adhuc intermisi diem quin aliquid ad te litterarum darem, non quo haberem magno opere quid scriberem sed ut loquerer tecum absens: quo mihi, cum coram id non licet, nihil est iucundius.* Non sorprende, allora, la fedeltà al modello che ancora il Valla ebbe a osservare, tra l'altro recuperando i due fini dell'informazione e del conforto epistolare: *Tue littere me hoc edocuerunt solitudineque animi levarunt. Quid enim mihi iocundius quam te si non coram, saltem litteris et audire et alloqui?*²⁶ D'altronde, se ogni formula prevede il suo opposto, il valore della lettera può anche essere negato *tout court*. Se Cicerone, infatti, scrive al fratello richiedendone, come massimo desiderio, la presenza per la quale le lettere debbono costituire solo un'anticipazione, (*Tuas mirifice litteras exspecto ... Eosdem aiebant nuntiare te prima navigatione transmissurum. Id cupio et, quamquam te ipsum scilicet maxime, tamen etiam litteras tuas ante exspecto*)²⁷, Penelope, nelle *Heroides*, opera in cui lo scambio è costituzionalmente fittizio²⁸ e frustrato nella sua natura, trascura qualsiasi succedaneo cartaceo, implorando unicamente la presenza fisica del marito. *Haec tua Penelope lento tibi mittit, Ulix; / Nil mihi rescribas attinet: ipse veni!*²⁹

singolare nel suo pessimismo: *pelle mortua loqui, ubi viva voce non possumus* di Alessandro da Ashby, *De artificioso modo predicandi*, cit. in F. MORENZONI, cit., p. 443. Così evidente la svalutazione in Bracciolini, cit., 11, 1-3: *Si credidissim me hic moraturum tam diu, scripsissem ad te sepius, sed quia in diem me ad vos abire existimabam, tacui, credens me non litteris, sed verbis tecum collocuturum.*

²⁶ VALLA, *Laurentii Valle Epistole*, ediderunt O. Besomi, M. Regoliosi, Patavii, in *aedibus Antenoreis*, 1984, 23, 33-35.

²⁷ Cíc. ad Q. fr. II 4a, 5. Si veda anche Cíc. ad Q. fr. II 3, 7 *A te post illam Ulbiensem epistulam nullas litteras accepi. Quid agas et ut te oblectes scire cupio maximeque te ipsum videre quam primum.*

²⁸ L'inclusione nella nostra casistica di un'opera poetica di lettere esplicitamente fittizia non deve peraltro stupire. Se G. SCARPAT, cit., pp. 504-506 ne nega il senso di comunicazione almeno potenziale, le *Heroides* godettero di enorme successo editoriale, al punto da divenire «"grammatica" dello scrivere lettere al femminile», e reale modello epistolare per i secoli a venire per «il sistema dei ruoli, delle funzioni, degli spazi e dei tempi, nonché della ricorsività dei *topoi* figurativi e tematici» (A. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in G. ZARRI (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Roma, Viella, 1999, pp. 3-42: 7). Se, d'altronde, molta dell'epistolografia rinascimentale è, a vari gradi, fittizia, lo stesso K. THRAEDE, cit., include nella sua casistica tutte le epistole poetiche ovidiane.

²⁹ Ov. epist. 1, 1-2. Esempio affine anche in Ov. epist. 19, 1-2, di Ero a Leandro: *Quam mihi misisti verbis, Leandre, salutem / ut possim missam rebus habere, veni!*

Vera amici vestigia: l'antropizzazione della lettera

Al tema topico-teorico della lettera come metà dialogo, come continuazione della conversazione con altri mezzi, che troverà rigorosa formulazione ancora in Muzio³⁰, si allaccia inscindibilmente, costituendone un ulteriore livello, la funzione di rendere presente l'amico assente. Se l'archetipo teorico presenza-assenza è già greco³¹, tale elemento ricorre in un'articolata costellazione in tutta l'epistolografia latina classica e tardoantica³², dove trova forse nella celeberrima *ad Fam.* II 4 la più nota formulazione³³, e greca³⁴, tale relazione e funzione si sedimenta con insistenza anche nella formalistica umanistica: *Epistolare officium est de re familiari, aut de quotidiana conversatione aliquid scribere, et quodam modo absentes inter se praesentes fieri*³⁵ e *Epistola est oratio pedestris, quae absentes amicos praesentes facit*³⁶, con evidente riformulazione, ad esempio, di Libanio: *Epistola quidem igitur est colloquium, cum scriptione absentis ad absentem*

³⁰ G. MUZIO, *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1551, 2r: «Certissima cosa è, che lo scrivere delle lettere non per altro è stato introdotto, se non per mantener viva la conversatione, la quale dalla lontananza essendo interrotta, senza quelle se ne verrebbe del tutto a morire. [...] le lettere sono esse le mantenitrici della conversatione».

³¹ Si vedano Demetrio, *Τυποὶ ἐπιστολικοὶ* (R. Hercher, cit., p. 1, 1) sulla sofferenza della separazione che concerne solo il corpo e Ps. Libanio p. 6: *Ἐπιστολὴ μὲν οὖν ἐστὶν ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα γινομένη καὶ χρειώδη σκοπὸν ἐκπληροῦσα ἐρεῖ δε τις ἐν αὐτῇ ἅπαν ἂν παρὼν τις πρὸς παρόντα.* Cfr. AVEZZÙ, cit., p. 8.

³² Hier. epist. 29, 1: *Epistolare officium est de re familiari aut de cotidiana conversatione aliquid scribere, et quodammodo absentes inter se presentes fieri, dum mutuo quid aut velint aut gestum sit nuntiant, licet interdum confabulationis tale convivium doctrinae quoque sale condiatur*; Jul. Vict. *Lepidum est nonnunquam quasi praesentem alloqui, uti 'heus tu' et 'quid ais' et 'video te deridere': quod genus apud M. Tullium multa sunt.*

³³ Cfr. anche Cíc. epist. XV 4, 3: *id quoniam non accidit, utemur bono litterarum et eadem fere absentes quae si coram essemus consequeremur.*

³⁴ Così Basilio 20, 4-6 οὐδὲν ἦν τὸ κωλύον αὐτῷ σοὶ δοκεῖν συνεῖναι ἡμᾶς καὶ οἰονεῖ παρόντας καὶ συνόντας ἀπολαύειν e in Sinesio 138, 6-9 γράφειν sostituisce il λαλεῖν e ἡ ἀπουσία σωμάτων si trasforma in παρουσία ψυχῆς: παρεχουμένην ἐν ἀπουσία σωμάτων φαντασίαν τῆς παρουσίας καὶ τῷ δοκεῖν προσδιαλέγεσθαι ψυχῆς ἐκπιμπλάσων τὸ ἐπιμένον.

³⁵ MARCELLINUS ANTONIUS, *Scribendi orandique modus, per Ant. Mancinellum*, s.n., a. iii^v

³⁶ FRANCISCUS NIGER, *Modus epistolandi*, letto nell'edizione Francisci Nigri de conscribendis epistolis tractatio, Venetiis, apud Altabellum Salicatum, 1582, 3v.

*facta, et utilem intentionem explens*³⁷. Non a caso, in uno dei più compiuti formulari umanistici, ritroviamo – sia nella formula teorica sia nell'esempio epistolare – tutti questi elementi formulari, rigorosamente serrati in sistema che trova il suo perno nella visita all'amico assente, senza alcuna ragione pratica se non quella di rinsaldare l'amicizia.

In turpilianis fabulis, vetustissimis memoriae traditum accipimus, non alia scilicet de causa epistolam fuisse repertam, nisi ut absentes amicos hoc tantum remedio praesentes redderemus, eorumque litteras intuentes, intervallo locorum, ac temporum interpolata aliquanti semper amicitiam instauremus, quae cum potissimum in diuturna consuetudine fundamenta facere soleat ea praetermissa, non parum quidem labefactari videatur³⁸.

In quarum prima qua causa potissimum ad scribendum incitati simus per exordium quodpiam declarabimus, ostendentes quod licet nulla nobis occurrat materia, quae necessario nos ad scribendum impellat, ut tamen absentem amicum per litteras visitamus ad amicitiam confirmandam quae aliquantulum propter diuturnam absentiam videtur labefactari, volumus ad ipsum amicum litteras nostras dare ...³⁹

Inevitabile, allora, che tutto ciò confluisca, ad esempio, già in un libro di lettere precorritore quale quello del Franco, in cui si osserva: «Fu pur'una bella inventione il trovare le lettere, anzi necessaria per quel che appare: poi che co 'l mezzo loro n'è lecito mostrarci quasi presenti a coloro, a i quali da la lontananza, che s'interpone, si toglie ciò che si concede dala presenza»⁴⁰; l'epistola prosegue, tuttavia, con l'osservazione iperbolica che se non vi fosse stata tale «bella inventione» la vita stessa del Franco non avrebbe avuto senso, poiché non avrebbe potuto scrivere al suo potente destinatario. Un'applicazione certo singolarmente riduttiva di un *topos* di immensa fortuna.

La presenza fisica dell'amico distante concessa dalla lettera talo-

³⁷ Nella traduzione di Pontico Verunio, in appendice a FRANCISCUS NIGER, cit., 66r.

³⁸ FRANCISCUS NIGER, cit., 3r-3v.

³⁹ FRANCISCUS NIGER, cit., 41r, nella regola della *communis negotiis*.

⁴⁰ N. FRANCO, *Le pistole vulgari*, Forni, 1986, rist. anast. dell'ed. Gardane 1542, a cura di de' Angelis, CCI, 158r-159v: 158r. Si veda C. CAIRNS, *Niccolò Franco, l'Umanesimo meridionale, e la nascita dell'epistolario in volgare*, in GIANANTONIO (a cura di), *Cultura meridionale e letteratura in Italia. I modelli narrativi dell'età moderna*, Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, Napoli, Loffredo, pp. 119-128.

ra si specifica, e dunque accentua; ne è riproposta la voce⁴¹ e soprattutto l'immagine (*Difficile est loqui; te autem contemplans absentem et quasi tecum coram loquerer*, CIC. epist. II 9, 2 a Caelio)⁴², con una dimensione fortemente materiale⁴³ quasi a riportarne, in virtù del potere evocativo della lettera, le fattezze – e addirittura l'impronta fisica della mano – come in una celeberrima lettera senecana⁴⁴, talmente incidente da depositarsi con grande riconoscibilità in Girolamo⁴⁵ ed Eloisa⁴⁶:

Quod frequenter mihi scribis, gratias ago: nam quo uno modo potes, te mihi ostendis. Numquam epistolam tuam accipio, ut non protinus

⁴¹ PETRARCA, *Fam.* XVI 7, 1 *Venit amicus noster ad me, quem venturum promiseras. Data ac reddita salute, quesivi an a te literularum aliquid; ut "nichil" ait, cogitare cepi frustra literas queri ubi viva vox adesset* in contrasto ad esempio con la formula *pelle mortua loqui, ubi viva voce non possumus* già vista.

⁴² CIC. epist. XVI 16, 2 *Te totum in litteris vidi*; OV. trist. III 4, 59 *coniugis ante oculos sicut praesentis imago est*; SYMM. epist. 1, 84 *Quotiens tua sumo conloquia, quaedam mihi ante oculos praesentiae tuae imago versatur atque ideo uberiores capio voluptatem, quod et tui officii et mei meriti sentio vigere momentum*; e così nella seconda lettera del carteggio tra Abelardo ed Eloisa: *Dum tui praesentia fraudor verborum saltem votis quorum tibi copia est tuae mihi imaginis praesentia dulcedinem*. (PL 178, p. 186 C); sull'influsso di questo carteggio, cfr. GOLDIN FOLENA, *Frons salutationis epistolaris: Abelardo, Eloisa, Petrarca e la polimorfia del titulus*, in D. DELLA TERZA (a cura di), *Da una riva e dall'altra. Studi in onore di Antonio D'Andrea*, Firenze, Cadmo, 1995, pp. 41-60. Sul *topos* dell'immagine si veda anche A. GARZYA, *L'epistolografia letteraria tardoantica*, in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 113-148. Si veda infine lo stringato e denso «Non ha meco tanto potere la tua lunga assenza, ch'ella mi ti possi fare in modo lontano ch'io non t'odi, non ti veggi sempre», P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. TRAVI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990, II (1508-1528), 274, 1-2.

⁴³ D'altronde una primissima traccia si ha già nello *Pseudolus* di Plauto: *tuam amicam video, Calidoro. Ubi ea est, opsepro? Eccam in tabellis porrectam: in cera cubat*, citato da A. CAVARZERE, *Caro amico cit.*, p. 27.

⁴⁴ Sulla tradizione del testo di Seneca, cfr. M. SPALLONE, *'Edizioni' tardoantiche e tradizione medievale dei testi: il caso delle Epistulae ad Lucilium di Seneca*, in O. PECERE e M.D. REEVE (a cura di), *Formative stages of classical traditions: latin texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995, pp. 149-196. Seneca fu edito la prima volta nel 1470 o 1471, a cui seguirono altre 9 prima del 1501 (cfr. C.H. CLOUGH, cit., p. 44).

⁴⁵ HIER. epist. 7, 2 *Nunc cum vestris litteris fabulor, illas amplexor, illae mecum loquuntur, illae hic tantum Latine sciunt ... Quotienscumque carissimos mihi vultus notae manus referunt inpressa vestigia, totiens aut ego hic non sum aut vos hic estis*.

⁴⁶ *Quam iucundae vero sint absentium litterae amicorum ipse nos exemplo proprio Seneca docet ad amicum Lucilium loco sic scribens* a cui segue la citazione, appunto, da SEN. epist. 40, 1. (cit., 183 A).

una simus. Si imagines nobis amicorum absentium iucundae sunt, quae memoriam renovant et desiderium absentiae falso atque inani solacio levant, quanto iocundiores sunt litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt! Nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae inpressa praestat, agnoscere⁴⁷.

Le lettere, oltre a riportare le immagini, modellano quasi una realtà alternativa⁴⁸, uno spazio virtuale in cui si verifica l'incontro fisico⁴⁹, o valgono a ristabilire situazioni perdute⁵⁰, con forme particolarmente poetiche nell'universo petrarchesco⁵¹, a volte per essere solo fuggevolmente sottintese con valenza strettamente lirica, come in Petrarca *Fam.* VIII 7, 23 *et ecce, dum loquimur, ipsi etiam fugimus atque umbre in morem evanescimus*, o in *Fam.* I 1.

Dulce michi colloquium tecum fuit, cupideque et quasi de industria protractum; vultum enim tuum retulit per tot terras et maria teque michi presentem fecit usque ad vesperam, cum matutino tempore calamum cepissem⁵².

⁴⁷ SEN. *epist.* 40, 1.

⁴⁸ CIC. *ad Q. fr.* I 1, 45, *sed ego quia, cum tua lego te audire et quia, cum ad te scribo, tecum loqui videor* e SEN. *epist.* VII 67, 2 *Si quando intervenerunt epistulae tuae, tecum esse mihi videor et sic afficio animo, tamquam tibi non rescribam, sed respondeam. Itaque et de hoc, quod quaeris, quasi conloquar tecum.* Per OVIDIO K. THRAEDE, cit., 49 sgg. presenta un'ampia casistica; Ov. *Pont.* III 5, 29-30 *ut videar tecum magis esse loquendo, / saepe, precor, studii pignora mitte tui.*

⁴⁹ Si veda un esempio tratto dall'*Ars epistolandi* di Haneron: *Adsede paulisper tu tecum (leg. mecum), frater, dum pauca loquor, quae si non multa prodesset quia parva, oblectare tamen quia petita possint. Sede ergo et consiste*, citato da G.G. MEERSSEMAN, *La raccolta dell'umanista fiammingo Giovanni de Veris «De arte epistolandi», «Italia medioevale e umanistica» XV (1972), pp. 215-281: 238.*

⁵⁰ CIC. *Att.* II 15, 1: *Romae enim videor esse cum tuas litteras lego et, ut fit in tantis rebus, modo hoc modo illud audire*; Ov. *trist.* III, 4, 55-56 *Sic tamen haec adsunt, ut quae contingere non est / corpore, sint animo cuncta videnda meo*; P. BRACCIOLINI, *Lettere. I. Lettere a Niccolò Niccoli*, a cura di H. HARTH, Firenze, Olschki, 1984, 20, 2-6: *His respondebo paucis, quanvis multa scribas, quia te ipsum expecto, ut coram communicemus. O quanta iocunditas te presente! Quot confabulationes! Quot sermones rerum variarum! Iam iam videor tecum loqui, audire notas et reddere voces.* E ancora nell'*epistolario* di Abelardo e Eloisa: *Per ipsum itaque cui te obtulisti Deum te obsecro ut quo modo potes tuam mihi praesentiam reddas, consolationem videlicet mihi aliquam rescribendo* (cit., 188 A).

⁵¹ PETRARCA, *Fam.* XI 4, 2 *Ex quibus tamen, si legens scribentem ante oculos habueris*; PETRARCA, *Fam.* XII 4, 8: *Proinde quae predulciter de amicitia tua scribis, qua non me solum sed omnes et qui michi cari sunt et quibus ego sum carus, ardentissima caritate complecteris, meque post Alpes et maria plusquam aprinis auribus insigni quodam et vulgato amantum privilegio absens audisquae videsque - imo vero ubilibet praesens es.*

⁵² PETRARCA, *Fam.* I 1, 47.

La labilità dei confini tra lettera e realtà, in forza delle virtù evocativa della scrittura epistolare, trova senz'altro in Petrarca gli esempi più efficaci e incisivi, al punto da esplicitare il momento del varco della soglia in VI 3, 71 a Giovanni Colonna, giocata sull'insistita indicazione di legami al di là dello spazio⁵³: *Ecce, pater, dum te voco, veniendi laborem abstulisse videor: si enim hec perlegis et fidem habes, abunde me vides. Vale iantandem; dum enim colloqui videor, epistolam me scribere sum oblitus.*

La formularità del tema della presenza-assenza è provata a fortiori dall'estremizzazione, chiaramente giocata su un *topos* di facile conio, incontrata nell'*epistolario* senecano, allorché nell'*epistola* 55, 8-11, si asserisce che la vera amicizia raggiunge il suo apice e la sua migliore espressione proprio nella distanza epistolare⁵⁴.

Quare autem non es? ... Conversarsi cum amicis absentibus licet, et quidem quotiens velis, quamdiu velis: magis hac voluptate, quae maxima est, fruimur, dum absumus. Praesentia enim nos delicatos facit, et quia aliquando una loquimur, ambulamus, consedimus, cum diducti sumus, nihil de is, quos modo vidimus, cogitamus. Et ideo aequo animo ferre debemus absentiam, quia nemo non multum etiam praesentibus abest. ... Amicus animo possidendus est: hic autem nunquam abest; quemcumque vult, cotidie videt. Itaque mecum stude, mecum cena, mecum ambula: in angusto vivebamus, si quicquam esset cogitationibus clusum.

Un'ulteriore lettera di Petrarca consente di riconoscere l'ultima stratificazione del sistema presenza-assenza, culminante nella personificazione della lettera e nella sua compiuta identificazione con lo scrivente.

Animum tuum, qua visibilis fuit, optime vir, aperte satis in literis ostendisti; neque enim loqui taliter quisquam potest, nisi qui taliter est affectus. ... Agnosco Marcum meum amplectorque cum gaudio, in his literis tuis, ad me longo, ut ita dixerim, silentii postliminio redeuntem⁵⁵.

Se elemento nucleare è dunque il dialogo a distanza che permette il ristabilimento del contatto fisico, un suggestivo parametro è

⁵³ PETRARCA, *Fam.* VI 3, 64-65 *simul sedebimus, simul ambulabimus, simul cenabimus, simul fabulabimur, simul seria tractabimus; nichil unquam interveniet quod nos vicissim cernere et audire prohibeat.* Cfr. FENZI, *Petrarca e la scrittura dell'amicizia*, in C. BERRA (a cura di), cit., pp. 549-589: 552.

⁵⁴ Tracce lascia in PETRARCA, *Fam.* VI 3, 66 *quoniam negare non possum dulce quiddam et iocundum in se habere praesentiam amicorum, modo illud michi non negetur sepe dulciorem esse memoriam et, quod nollem, sepe delicatam esse praesentiam.*

⁵⁵ PETRARCA, *Fam.* III 12, 1-2, a Marco da Genova.

fornito dai *Colloquia erasmiani*, allorquando nei *Familiaria colloquia*, nel paragrafo *Cur non visis*, sono fornite alcune formule di protesta piuttosto interessanti⁵⁶. Sebbene si tratti di espressioni finalizzate a visite non effettuate, e non a una corrispondenza latitante, la stessa dimensione formulare richiama immediatamente i formulari ad uso epistolare di enorme successo editoriale già nel Quattrocento e poi nel Cinquecento, in cui comparivano, appunto, *fac simile* di sollecito; non solo, in tale ottica la stessa sovrapposibilità di visita fisica e di visita 'epistolare' concede di cogliere l'immediata applicabilità di tali formule alla topica delle lettere.

La lettera stessa, nella sua dimensione cartacea, diviene dunque topicamente mediatrice del contatto, non solo affettivo, ma addirittura materiale; in primo luogo, infatti, secondo la teoria e la topica in essa si trasfonde l'animo dello scrivente⁵⁷, come d'altronde è esplicitamente asserito ancora nella trattatistica quattrocentesca: *Epistola est quasi certa quaedam nuntia nostrarum rerum, interdum alienarumque, et fida interpres mentis nostrae*⁵⁸. Crocevia può essere considerata un'espressione contenuta in una lettera di Cicerone ad Appio Pulcro: *complexus igitur sum cogitatione te absentem, epistulam vero osculatus*⁵⁹ destinata a risuonare in Hier. epist. 7, 2, in cui si compie l'umanizzazione della lettera: *Nunc cum vestris litteris fabulor, illas amplexor, illae mecum loquuntur, illae hic tantum Latine sciunt* e ancora in una lettera del Piccolomini.

⁵⁶ «Quid causae est, quod tam diu nos non inviseris? Quid rei est, quod nos tam raro visis? Quid accidit, quod tanto tempore nos non adieris? Quare tam rarus es saluator? Quid sibi vult, quod nos iamdiu non conveneris? Quid obstitit, quo minus visas nos frequentius? Quid impedimento fuit, quo minus feceris nobis tui videndi copiam?»: ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloquia*, a cura di C. Asso, Torino, Einaudi, 2002, *Familiaria colloquia*, 8-229: 50-51.

⁵⁷ P. CUGUSI, cit., p. 383. Cfr. Demetrio, cit., 227 Πλεῖστον δ' ἔχεται τὸ ἡθικὸν ἢ ἐπιστολὴ, ὥστε καὶ ὁ διάλογος· σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἑκάστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφειν τὴν ἐπιστολὴν; Basilio CLXIII 1 Εἰδὼν σου τὴν ψυχὴν ἐν τοῖς γράμμασι. Καὶ γὰρ τῷ ὄντι οἷδ' εἰς γραφεὶς χαρακτῆρα σώματος οὕτως ἀκριβῶς ἐκλαβεῖν ὥς λόγος ἐξεκουλίσαι τῆς ψυχῆς τὰ ἀπόρρητα δύναται; SIDON. Epist. VII 18 2 minime ignarus, quod ita mens pateat in libro velut vultus in speculo; Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di L. CESARINI MARTINELLI, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 16-17: *Sed et plurimum epistolae nostrorum sensuum atque indolis habere debent, hoc est quod graece τὸ ἡθικὸν dicitur, quemadmodum et sermo ipse, qui graece 'dialogus' appellatur. Fere enim quisque sui imaginem animi epistolam scribit, et cum ex omni oratione scribentium sensus moresque cernantur, nusquam tamen expressius quam in epistola animadvertuntur.*

⁵⁸ MARCELLINUS ANTONIUS, cit., IIIr.

⁵⁹ CIC., epist. III 11, 2.

Literis tuis quas plurimum accepi, utor iocundissime ... scis enim cum praesentes assemus nullam potuisse diem praeterire sine colloquio nostro ... In praesentia vero literae tuae illo offenso funguntur quo tu olim utebare; cum eis vitam duco; hae mihi Georgium, hae mihi te primum inter omnes afferunt: his fruor: has amplector deosculorque: ex illis solacium si quod habeo ad me provenit⁶⁰.

Il riferimento fisico passa poi direttamente dalla lettera allo scrivente, come nella seconda lettera di Eloisa, in cui siamo di fronte addirittura a una triplice stratificazione mittente-parole-lettera: *Quam ex ipsa statim tituli fronte vestram esse considerans, tanto ardentius eam coepi legere, quanto scriptorem ipsum carius amplector, ut cuius rem perdidici, verbis saltem tamquam eius quadam imagine recreer* (181 B). D'altronde, nel nuovo linguaggio amoroso cinquecentesco del carteggio Bembo-Savorgnan, ritroviamo, all'interno del tema della corrispondenza scritta come compenso per l'impossibilità del contatto diretto⁶¹, l'identificazione pensieri scritti - scrivente.

Poscia che il corso degli aversi nostri fati ci vieta ... che noi spese volte ci vediamo ... senza fallo il sovente ragionar con gl'inchiestri, che non c'è vietato, a questa nostra disavventura in gran parte ci potrà essere grazioso riparo. ... non è a noi tuttavia poco, distendendo i pensieri del cuore in sulle carte, sapere di dover essere in breve da quel cuore, a cui essi vanno, amichevolmente e ascoltati e veduti⁶².

Il più esplicito esempio della funzione vicaria della lettera⁶³,

⁶⁰ E.S. PICCOLOMINI, *Aeneae Sylvii PII Pontificis Epistolarum Liber*, in *Aeneae Sylvii Piccolomini senensis, qui post adeptum pontificatum Pius eius nominis secundus appellatus est, opera quae extant omnia, nunc demum post corruptissimas aeditiones summa diligentia castigata et in unum corpus redacta, quorum elenchum versa pagella indicabit*, Bassileae, ex officina Henricpetrica [1571], Frankfurt a.M., Minerva, 1967, pp. 500-962, 33, a Georgio Andrentio. Secondo C.H. CLOUGH, cit., pp. 42-44, il Piccolomini, stampato per la prima volta nel 1473 a Milano svolse un ruolo determinante nell'ambito epistolografico.

⁶¹ A. CHEMELLO, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in G. ZARRI (a cura di), cit., pp. 3-42: 25, osserva che per Maria Savorgnan, ma ciò vale per l'intero carteggio, la lettera è innanzi tutto un modo «per farsi presente all'altro», e che la scrittura vale a colmare gli spazi tra un incontro e l'altro.

⁶² M. SAVORGNAN-P. BEMBO, *Carteggio d'amore (1500-1501)*, a cura di C. DIONISOTTI, Firenze, Le Monnier, 1950, 61 p. 108.

⁶³ Peralto, che il testo stesso, nella sua materialità, fosse sostitutivo della presenza fisica ritroviamo in un passo di PLIN. epist. (VI 7, 1-2), sebbene in tal caso coinvolga piuttosto le opere in generale, più che le lettere: *Scribis te absentia mea*

catalizzatrice di immagini e ricettrice degli atti affettivi destinati al corrispondente, si ha forse nel Valla.

Preoptabam equidem venire quam scribere, sciens quanto melius promitur animi conceptus lingua quam manu, et quod hac epistola tecum loqui tantum possum, coram autem ac presens etiam colloqui: pretera amplecti, videre oscularique multum faciunt ad explendam animi aviditatem. Verum quia spero non ita post longum tempus me istuc venturum commodiusque facturum id quod nunc mihi denegatur, mitto ad te interim hanc precursoriam epistolam quam tu pro meo vultu aspicias, que manus tuas velut vicaria quedam mea contingat, que apud te tanquam domini sui obses in adventum meum permaneat⁶⁴.

L'esito, esaurite le potenzialità della formula, è allora ancipite: da un lato, la particolare declinazione in un carteggio amoroso, quale quello intercorso tra il giovane Bembo e Maria Savorgnan, dove «Fate a quesa carta mille vezi e basatela perché è bella»⁶⁵, non è altro che la riproposizione banalizzata del *topos* della lettera come materiale tramite nella comunicazione⁶⁶; dall'altro, il gioco formulare arriva inevitabilmente nel pieno Cinquecento all'iperbole cortese dell'invidia per la lettera stessa che riceverà attenzioni, va da sé, negate allo scrivente.

Quanto dolor credete voi, dolce mia vita, che io sopporti per la invidia, che in me si muove verso questa felicissima carta; che di qui a poco sarà degna di toccare quella candidissima mano, e di esser mirata da quegli occhi leggiadri? ... sarete adunque contenta per amore, e util mio legger cento volte il giorno questa mia, e altrettante basciarla; e darle albergo tra quei dolci, et acerbo pomi, de' quali più begli non crederò giamai, che n'avessero gli alberi delle Esperide⁶⁷.

non mediocriter adfici unumque habere solacium, quod pro me libellos meos teneas, saepe etiam in vestigio meo collocas. Gratum est quod nos requiris, gratum quod his fomentis adquiescis; invicem ego epistulas tuas lectito atque identidem in manus quasi novas sumo. La prima edizione di Plinio si ebbe nel 1471, e furono dieci prima del 1501 (C.H. CLOUGH, cit., p. 44).

⁶⁴ L. VALLA, cit., 39, 5-15, «piccolo capolavoro di retorica» secondo il commento di O. Besomi all'edizione, p. 300.

⁶⁵ M. SAVORGNAN-P. BEMBO, *Carteggio dell'amore*, cit., 34, p. 19.

⁶⁶ M. D'AMELIA, *Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento: scene di vita quotidiana e aspirazioni segrete*, in G. ZARRI (a cura di), cit., pp. 79-110: 85, osserva che ancora a Cinquecento inoltrato nelle lettere scritte da donne «nulla della concisione più o meno standardizzata dei formulari, né della prosa avolte ampollosa di chi se ne avvale in abbondanza»; cosa diversa, però, è il filtraggio, depauperato certo, di moduli topici.

⁶⁷ G. PARABOSCO, *Lettere amorose di M. Girolamo Parabosco con alcune altre di nuovo aggiunte nella fine*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547, 6v-7r.

Orbe remoti: il dialogo oltre le distanze

Particolare rilievo all'interno della costellazione topica è assegnato dunque alla distanza, identificata come l'elemento che più osta alla conservazione dei rapporti; eppure, o proprio per questo, già nello Ps. Demetrio nell'esempio di lettera φιλικός, era presentato un *exemplum* nel quale si asseriva: Εἰ καὶ πολὺ σου διάστημα τυγχάνω κεχωρισμένος, τῷ σώματι ἥδον τοῦτο πασχῶ σοῦ γὰρ οὐδέποτε δυνατόν ἐπιλαθῆσθαι με⁶⁸. Se, anzi, la corrispondenza vale a lenire il distacco, è in primo luogo la distanza a essere annullata, in una rigida contrapposizione distanza-persistenza del ricordo, come enunciato ad esempio in Ov. Pont. II 11, 3-4 *ut, quamquam longe toto sumus orbe remoti, / scire tamen possis nos meminisse tui*, e ancora da Giovanni de Veris: *Tui, ut reris, memoria a mea, quamquam loco distamus, non excidit*⁶⁹, e con una dichiarazione di totale radicalità in Petrarca Fam. VII 5, 3-4 *Excusationem tuam, quamvis supervacuum, amplector; scio enim locorum distantiam ut amantibus odiosam, sic honestis amicitias non obesse: ubicunque ergo erimus, simul erimus*. Tale formula⁷⁰ si cristallizzò, peraltro, ben presto come si può verificare confrontando due passi, uno di Ermolao e l'altro del Franco, segnati da *pattern* pressoché identico, sebbene nel Franco legato a una paradossale forma cortese per cui sono i meriti del destinatario, non la relazione affettiva, a garantirne quel ricordo che l'insufficienza intellettuale del mittente – complimento invero strano – rischiava di compromettere avendone dimenticato il nome.

*Inficari nolo, sed nec possum, attulisse mihi litteras tuas absolutissimam voluptatem, quod video te benivolentiam erga me, tanta locorum, temporum, causarum intercapedine aboleri periclitantem, retinuisse memoria constantissima; hoc ego tanti facio, ut nihil possim magis*⁷¹.

E però del non esser più tosto la mia lettera giunta a farvi la riverenza, che harei voluto, se ben mi pare scusare non il difetto de la volontà, ma de l'ingegno, scusimi il farvi conoscere, come ho tal-

⁶⁸ Ps. Dem., ΤΥΠΟΙ ΕΠΙΣΤΟΛΑΙΚΟΙ (Hercher, cit.), p. 1.

⁶⁹ Giovanni de Veris, Epistola XXXVI ff. 153v-56r, cit. in G.G. MEERSSEMAN, cit., p. 270.

⁷⁰ Essa ritorna stilizzata nell'*exemplum* di *lamentatoria pro re perdit*: *Quod quia locorum ac temporum intervallo impediens, effeci non potuit, dabo tamen operam ut saltem per litteras illud tibi significare possim*, FRANCISCUS NIGER, cit., 17v. Muta l'ambito di applicazione, ma il principio resta che le lettere possono superare tali distanze.

⁷¹ E. BARBARO, *Epistolae, Orationes et Carmina*, edizione critica a cura di V. BRANCA, Firenze, Bibliopolis, 1943, XXXVI.

mente fissi ne l'anima i vostri meriti, che né sorte, né tempo, né distanza di luogo, gli potrà scancellare, anchora io mostri tenerne poca memoria⁷².

Talmente forte è l'attrazione esercitata dal *topos* che lega amicizia e distanza, che la formula pare rasentare la blasfemia nell'uso fatto dal pur sempre *ciceronianus* Girolamo, per il quale le amicizie, sia pure in Cristo, possano essere messe a repentaglio *temporis aut locorum magnitudo*.

Nunc igitur quomodo valeo pro me tibi litteras repraesento. Etsi corpore absens, amore et spiritu venio inpendio exposcens ne nascentes amicitias, quae Christi glutino cohaeserunt, aut temporis aut locorum magnitudo divellat. Quin potius foederemus eas reciprocis epistulis; illae inter nos currant, illae se obvient, illae nobiscum loquantur⁷³.

Infine, persino in un carteggio anomalo e assolutamente estrinseco allo sviluppo della grande epistolografia latina e volgare ritroviamo ancora, deformato fino alla parodia ma riconoscibile, il tema della comunicazione al di là degli spazi, ancora una volta associato al tema della presenza-assenza.

Non harà però forza il cielo ch'io non sia sempre teco in qualche modo: sempre ti vego, sempre parlo teco. ... Et poi che sarò nella Mec, così in lingua moresca ti manderò qualche verso; poi che sarò nello 'nferno, se potrò te ne manderò quassù per qualche spirito. Infine ti conchiugo, Lorenzo, che solo ch'io senta tu m'ami, sono più che contento, ne' boschi o dove io sia. Non m'è lasciato il cielo altro che te: non mi ti torre. Ricordati di me⁷⁴.

Officium caritatis: l'incerto confine degli obblighi amicali

Se la lettera garantisce la sopravvivenza dell'amicizia indipendentemente dal tempo e dallo spazio, al rimprovero per il suo ritardo si incastona inevitabilmente il tema del dovere amicale⁷⁵, dell'*officium*, declinato in *officium caritatis*⁷⁶, sicché la sollecitudine epistolare viene

⁷² N. FRANCO, cit., CLI, 117r-117v.

⁷³ HIER. epist. 5, 1.

⁷⁴ L. PULCI, *Morgante e lettere*, Firenze, Sansoni, 1984, II, pp. 939-940.

⁷⁵ K. THRAEDE, cit., p. 126 sgg.

⁷⁶ PAUL. NOL. Epist. 13, 2 *Sed si forte id ipsum culpa magis quam gratiae iudicetur, quod tardius fungar officio caritatis, credas velim ilico, ut agnoverim, scripsisse me.*

a configurarsi come il primo vero dovere dell'amico⁷⁷. Non a caso la prima e più impellente esigenza in chi si giustifica per un silenzio è assicurare che il ritardo non sia stato dovuto a negligenza o superbia⁷⁸, che terremoterebbero l'amicizia alla radice, indicandone piuttosto delle motivazioni materiali, quali preponderanti impegni o malattia. Così sempre Erasmo soccorre, presentando, nel suo modello di *Purgatoriae sylva*, un passo in cui gli impegni appaiono una canonica e usurata giustificazione: *Si forte rarius tibi a me, quam a caeteris literae redduntur, peto a te, ut id non modo non negligentiae meae, sed ne occupationi quidem tribuas, quae etsi summa est, tamen nulla esse potest tanta, ut interrumpat iter amoris nostri, et officii mei*⁷⁹. Similmente sia Ermolao sia Piccolomini ritengono opportuno schermirsi in primo luogo dal sospetto di essere stati negligenti o superbi:

Quod me tuo conspectui non saepius offero, quodque tuas aedes non visito, nec superbiae nec negligentiae mihi debes ascribere: quarum alteram abominor, alteram semper fugi. Rursus quoque nec occupationibus impedio meis, cui multum est otii. Quid igitur est quod me retrahit? dicam si scire vis⁸⁰.

Nolo plura secum afferat haec epistola, quousque capita duo sunt: alterum ut ignoscas si qua pridem negligens vel superbus apparui, alterum ut invitatus ad amicitiam quamlibet sero, tamen recipiendum esse tibi me cogites. Interim hanc epistolam tibi vel arrae vel syngraphae vel etiam hospitalis tesserae loco habebis⁸¹.

D'altronde, lo stesso concetto di *negligentia* poteva essere associato, in un'accezione dunque riduttivistica, alla mancata riscrittura di una lettera che fosse andata perduta, in contrapposizione con l'imperdonabile *scelus* del silenzio totale, *interest scelus an negligentiam admisisse fatear. Scelus erat non scripsisse omnino, negligentia non scripsisse denuo*⁸². È chiaro allora che, da un lato, ulteriore rilievo

⁷⁷ Per il collegamento tra lettera ed *officium* si vedano: SYMM. epist. 3, 17, 2 *Sit inter nos frequens honesti usus officii, sint adsiduae scriptorum familiarium vices*; 4, 72 *frequens usus*; 5, 51 [salutatio] *non explet officium, tamen contestatur adfectum*; 7, 44 *commemoratio non exprobat officia*.

⁷⁸ FRANCISCUS NIGER, cit., 38r: *et forte negligentiam in me veritus nell'exemplum di domestica de proprio statu*.

⁷⁹ Erasmo, *Opus de consuevendis epistolis*, in *Opera omnia*, vol. 1.2; Amsterdam, North-Holland, 1971, p. 528, 15-18.

⁸⁰ E.S. PICCOLOMINI, cit., 9.

⁸¹ E. BARBARO, cit., LV, p. 74.

⁸² *Ivi*, p. 73.

assume la poetica della lettera perduta petrarchesca⁸³, e che, dall'altro, lo scherzoso rifiuto di un corrispondente di Machiavelli di raccontare nuovamente ciò che era stato raccontato in una precedente missiva si carica, nella deliberata anti-cortesia⁸⁴ della cerchia machiavelliana, di un significativo e voluto scarto nei confronti della prassi epistolare⁸⁵.

Così, il tema della superbia permette di cogliere la singolare e rigorosa corrispondenza tra il modello di *epistola expostulatoria* presente in Erasmo e una lettera che era stata in precedenza indirizzata dal Piccolomini, entrambe modulate sulla dimenticanza e, sebbene solo allusa, sulla superbia dovuta a una repentina ricchezza, col ricorso a un modello affine.

Quonam vetus ille tuus in me animus evanuit? Itane potuit ob diuturnam absentiam Guilielmo Lucius excidere? ... Sed audio te nuper nova dignitate auctum, fortassis superbior nobis es factus, postquam esse coepisti pecuniosior. Quid si commodum tuo fit, modestius silentium feram tuum; sin vel oblivione nostri, vel aliquo incommodo detentus, taces, graviter, ut par est, patiar. ... Utcunque tamen res est, fac me hoc scrupulo quam primum leves⁸⁶.

Mirabar dudum quid rei esset quod ad me nihil scriberes, sed haerentem me iacturis atque ancipitem vir suavis et utriusque nostrum amantissimus Nicolaus et caetera, ex dubio movit, qui, te divitem factum retulit, quo audito, atat inquam subito hinc illa intermissio literarum, hinc illa mei oblivio longissima. More enim hominum evenit ut ditiores effecti pauperiores negligant, sed non est mihi molesta haec taciturnitas tua, quando ex causa tua utili provenit, longe namque dulcius mihi est te locupletem esse tacendo quam scribendo inopem. Oro tamen si facultates tuae otium aliquod

⁸³ A. D'ANDREA, *Petrarca: la lettera perduta* (Fam. V. 16, 17, 18), in «Quaderni» cit., pp. 33-38, che insiste proprio sull'«invenzione dello suo smarrimento» (p. 35), «protasi» «alle considerazioni svolte nelle tre lettere, e ai rimpianti e ai pentimenti, all'esaltazione, allo sconforto e alla rassegnazione» (p. 37).

⁸⁴ Sul continuo gioco epistolare del carteggio machiavelliano, cfr. G. FERRONI, *Le «cose vane» nelle Lettere di Machiavelli*, «La Rassegna della Letteratura Italiana» LXXVI/2-3 (1972), pp. 215-264.

⁸⁵ N. MACHIAVELLI, cit., 115 da Biagio Buonaccorsi: «Io vi ho scritto a questi di più volte; e dettovi della ricevuta delle chiavi, e come s'erón mandate a madonna Marietta, e dell'origine a punto del tumulto di Casentino, e ciò che altro s'intendeva di nuovo, e di più quello che si pensassi. E perché io stimo pure che a quest'ora le arete ricevute, non lo replicherò altrimenti: perché, quando bene volessi, non potrei, ché non mi ricordo di quello feci due ore fa».

⁸⁶ ERASMO, *Opus cit.*, *De expostulatoria epistola - Exemplum* (p. 521, 1-22).

praestent, mei ut memor sis. Nam etsi divitiae occupationes dant maximas, tempusque auferant, pauperi tamen copiam subministrant. Cuius si quolibet mense paginam unam ad me tinxeris, magnam gratiam facies amico tuo, et duplum recipies⁸⁷.

Nel pieno Cinquecento, il tema della negligenza si strutturò definitivamente all'interno della nuova società diplomatica segnata dall'irrigidirsi delle gerarchizzazioni sociali; il dialogo epistolare si fa riflesso di quello sociale⁸⁸, come può essere esemplificato dal carteggio del Guidiccioni, tra i più segnati dalla fitta trama di relazioni, in cui i motivi della negligenza e dell'ufficio amicale ricorrono in connessione particolarmente stretta.

E perché io sono avvezzo a perdere spessissime volte delle mie fatiche, non voglio ritrarmi dallo scrivere, quantunque io sia come certo di dover perdere questa, ma io mi fo' ben coniettura per la vostra o negligenza o poco benivolenzia che vogliamo domandarla, ch'io vi debbio essere poco caro; ché, se così è, vi togliete grandemente dal dovere e usate quelli uffici che non sono debiti alla nostra amicizia⁸⁹.

Proprio Guidiccioni rileva con inusuale e in parte nuova determinazione l'essenzialità dell'amicizia nella nuova società⁹⁰, affiancandovi al contempo l'ulteriore sviluppo del *topos* dei retropensieri di chi attende una lettera; incontriamo infatti il sospetto di essere stato dimenticato dal corrispondente, scacciato peraltro in nome dell'impossibilità che il «sottile ingegno [di quello] desse luogo a sì rozza impressione», trasformazione nel più perfetto lessico cortigiano della dichiarazione petrarchesca al Lelio (*quod suspicari ne tenuiter quidem possum*). Un effetto della stretta codificazione sociale si ha, ad esempio, in una lettera del Franco, impostata sulla gerarchizzazione di una sorta di diritto di precedenza, scardinata in apparenza però proprio dal *topos* della funzione delle lettere come conferma dell'amicizia e della memoria, rifunzionalizzato, in realtà, a ribadire la minorità della scrivente.

⁸⁷ E.S. PICCOLOMINI, cit., 36.

⁸⁸ La *mediocritas* pertinente allo scambio familiare si innervò d'altronde ben presto di quello tipicamente cortigiano della civil conversazione e della sprezzatura, cfr. C. ORTNER-BUCHBERGER, cit., p. 57 ss.

⁸⁹ G. GUIDICCIONI, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento di M.T. Graziosi, Roma, Bonacci, 1979, XXIV, 2.

⁹⁰ Sulla soffocante costrizione sociale operante su Guidiccioni, cfr. M.L. DOGLIO, *Il regesto privato di Giovanni Guidiccioni*, in *L'arte delle lettere* cit., 105-118: 109 sgg.

Nobilissimo messer Rinaldo, io ho moltissime volte fra me medesimo dubitato se teneste più alcuna memoria di me, conciossiacosaché in così lungo corso di tempo non mi avete mai, non pure incitato a scrivere, ma risposto a molte mie lettere e ambasciate, le quali io vi ho mandate, la qual cosa potete stimare che io ho sopportata con affanno di animo, sì come colui, il quale amandovi sopra la mia vita, mi pareva duro di avere ogni giorno a sforzarmi di scacciare da me un pensiero, il quale sempre mi ragionava di voi, che dimenticato mi aveste. Io l'ho pure scacciato e vinto, avvisandomi non dover poter essere che il vostro sottil ingegno desse luogo a sì rozza impressione che non conoscesse quanto dolci siano gli frutti dell'amicizia, e quanto cara memoria si debbia sempre degli amici tenere, e massimamente a questa età nella quale quanto è più cresciuto il bisogno, tanto il numero di quelli è divenuto minore⁹¹.

Mai non harei creduto, che per punti di luna convenisse tra voi e me scriversi qualche lettera per rispetto de l'antica amicitia, la quale se perciò potrà dare colpa alcuna a chi non l'ha fatto: son certo che non la potrà dare a me, che anche non la dia a voi: perché se la mia penna è stata pigra, la vostra non è stata miga sollecita. Direi che in favor vostro s'allegasse il grado, nel quale per voi essere il maggiore, havete dovuto spettar le mie lettere, senza ch'io spettassi le vostre. Ma se ben considerà, in ogni altra cosa, eccetto nel dar de gli avvisi, vi dee valere la dignità: et è giusto ch'io sia solo nel farvi de i servigi, ma ne lo scrivere, bisogna che non intravengano differenze, per essere un atto necessario per iscoprire l'amorevolezza de gli animi, e la memoria, che s'ha de gli amici. E però rimettiammi la colpa, se volete, ch'io la rimetta voi⁹².

Elemento pressoché teorico comune è che il silenzio epistolare, comportando un senso di abbandono, costituisca, quale che ne sia

⁹¹ G. GUIDICIONI, cit., LIX, 1-2. Così, sempre Guidicioni, proprio in una lettera di giustificazione per un ritardo, proclama la centralità ed essenzialità dell'amicizia: «E perché per la nostra subita partenza di Genova, mi fuggì l'occasione di potervi indrizzar le mie lettere, si fuggì ancora la voglia di pormi a scrivere, ma non però tanto, che io non avessi sempre nel cuore di farlo sì tosto, come io potessi, e intendessi dove voi vi trovaste, che invero io non so ... Se io desidero di ragionare, e d'esser con voi, sallo Iddio, perché avendo in questi pestilenziosi anni passati fatta perdita di tanti amici, dovete credere, che quelli mi sono rimasi, mi debbon essere cari più che la vita, la qual senza questo rifugio e uso dell'amicizia, non mi piace, né piacque mai. E per, fatto schermo con queste mie escusazioni contra i colpi di negligenza e di poco amore, che voi mi date in questa vostra, nuovamente da me ricevuta, vi porgo preghi che per i tempi a venire voi non cerchiate di più offendermi, ma vi sforziate (se forza fa di bisogno) di far credere a voi medesimo che io vi sono amico e che più avanti non cerco che di far cosa, che a grado vi sia» G. GUIDICIONI, cit., 10, 3-5 ad Antonio Minturno.

⁹² N. FRANCO, cit., CLXXIV, 132r-133v.

la ragione, un vero *vulnus* all'amicizia, come Lorenzo de' Medici rimproverava a Ficino: *Doleo quidem non parum quod fidem freris atque amicitie nostre huiusmodi iniuriam intuleris*; se in tal caso la ferita inferta dalla trascuratezza poteva essere scherzosamente medicata e perdonata dall'arrivo di nuove lettere, la gravità della negligenza epistolare per la percezione umanistico-rinascimentale emerge chiaramente da diverse lettere.

La forma del risentimento per la reticenza epistolare può assumere anche una forma molto esplicita ma autoironica; esemplare è una lettera di Martelli a Giovanni Vittorio Soderini, in cui ritornano molteplici elementi già esaminati, sia pure questa volta con una briosa colloquialità ben lontana dal registro serio delle precedenti. In tale epistola, infatti, se la premessa sui doveri della corrispondenza è piuttosto canonico, con il riferimento alla trascuratezza («stracuraggine») e alla meraviglia per l'inadempienza, incontriamo le lamentele per un ritardo ingiustificabile alla luce della breve distanza (con la notevole variante scherzosa della possibilità di far pervenire lettere persino ai Turchi). Così ritornano anche l'incredulità nell'indifferenza dell'amico, già petrarchesca, e l'invito a giustificarsi, il timore che le lettere possano essere state intercettate da qualcuno proprio in quanto lettere sue, autoparodia del riferimento petrarchesco alla lettera a Guido Sette intercettata da ammiratori feticisti. Davvero particolare però è lo scherzoso rimprovero celato nella vivace scena della lettera gettata via dopo essere stata portata in tasca per un pezzo.

La più gran cortesia, e la maggiore, che si possa fare a gli amici, caro G.V. si è la gratitudine del rispondere alle lettere; e così per contrario, quando per stracuraggine, o per non estimare, tu le getti là, poi che la tasca l'ha serbate un pezzo, dietro un cassone, o in su uno acquaio, a veder correr' il palio. La qual parte non crederò mai che possa cadere in uno spirito nobile, come voi: ma a voi sta bene hora il giustificarvi con esso meco per quanto s'appartiene al debito vostro, e al offitio della cortesia, perché essendo di già un mese ch'io vi scrissi per via de Panciatichi, che costì rispondano a i Saracini; [...] e mi maraviglio molto ... non havere havuto da voi un minimo verso che l'abbiate ricevute: del che ne sto con varii sospetti, che non sieno come cose mie da qualche galante huomo stato tirato loro il collo⁹³.

⁹³ N. MARTELLI, *Il primo libro delle lettere di Nicolò Martelli*, Firenze, 1546, 28r. Affine, e coerente con i toni del carteggio machiavelliano, il sospetto del Buonaccorsi: «Questa mattina ho ricevuto la vostra delli XI, col postscritto de' XIII, che dovesti ricordarvi di me a punto quando andavate al cesso, poiché voi

Il rimprovero, d'altronde, può anche arroccarsi su alcune aggravanti, anch'esse tipologizzate; ad esempio, l'aggravante attribuita dal Petrarca a Lelio di non rispondere sebbene sempre dedito alla scrittura (*calamus ab infantia gladius tuus est*), riemerge ancora in un'aspra lettera di Niccolò Franco a Marco Valvasone datata 12 agosto 1538. Anche in questo caso, tuttavia, assistiamo a un crocevia di formule, plasmate in base al nuovo contesto sociale; se ritorna ancora anche il rimprovero di pigrizia «nel debito de gli amici», in contrasto con la sollecitudine nel «mistiero degli affari», la protesta è terminata dall'offerta cortigiana richiesta dai nuovi rapporti sociali. È da osservarsi, peraltro, che proprio la 'raccomandazione', ossia l'elemento apparentemente più sterile e formulare, è in realtà introdotto dal *topos* dello scambio epistolare come contratto, segnato spesso dalla terminologia economica, scaturito direttamente dal rimprovero che l'inchiostro del notaio corra per soldi, nella trascuratezza dei doveri dell'amicizia. Invero rilevante, comunque, è il ritorno di un elemento petrarchesco proprio in un autore che, sulla lezione dell'Aretino, si scaglia sovente contro il saccheggio del modello petrarchista⁹⁴.

Il non havermi voluto mandare due bocconi di lettera, da che sete in Portogruaro con l'uffitio di Cancelliere, v'accusa per un huomo sollecito nel mistiero de gli atti, e per un pigro nel debito de gli amici ... Potrete dir solamente, che l'inchiostro de i notai non corre se non sente il suon del tornese che val più di tutti gli amici, e del Dialogo d'Amicitia con quell'altro de Senectute. ... E perché non vi venisse voglia di darmi un'accusa, e processarmi per colui, che vole che gli scriviate senza pagarvi, mi raccomando a la Signoria Vostra quanto più posso⁹⁵.

Invero singolare, dunque, è il ribaltamento generale degli elementi della protesta che incontriamo in una lettera di Bracciolini inviata da Londra a Niccolò Niccoli, in cui la continuità epistolare si riduce da elemento cardinale del rapporto amicale a un aspetto totalmente secondario, mentre al contrario riconosce all'amico una superiorità in tutti gli altri aspetti. Bracciolini sembra anzi attribuire il silenzio dell'amico a una scelta deliberata dettata da cortesia per

la trovasti tra li scartafacci, cercando di qualcosa per uno paragone, a l'usato; e basti». N. MACHIAVELLI, cit., 80.

⁹⁴ P.F. GRENDLER, *Critics of the Italian World 1530-1560*. Anton Francesco Doni, Niccolò Franco & Ortensio Lando, Madison-Milwaukee-London, The University of Wisconsin Press, 1969.

⁹⁵ N. FRANCO, cit., CCL, 213v-214r

riequilibrare una relazione sbilanciata, quasi un atto di delicatezza nei confronti di un amico mancante in tutti gli altri suoi doveri; così la stessa negligenza nella scrittura è ritenuta non rimproverabile poiché applicata dall'amico anche per le cose che lo riguardano.

Nihil redarguo in eum preter incuriam quandam et negligentiam in scribendo, quam cum servet etiam in rebus suis, non est querendum ut diligentior se prestet in meis. Gratissimum esset mihi si quando responderet litteris meis; nam in officio amici non solum mihi respondet sed antecellit ac superat. Vult ergo, cum in gravioribus precedat, me sequi in his, que sunt leviora, et hoc mihi defert ex humanitate sua, ne sit in omnibus superior⁹⁶.

Altrettanto originale si presenta un'altra lettera di Bracciolini al Niccoli, in cui, al querulo stupore (*Mirum est*) di essere trascurato da tutti, si affianca il rimprovero all'amico di appartenere alla schiera di coloro che professano amicizia solo a parole. Tutto ciò è però paradossalmente ribaltato nella percezione che anche la sola parola sarebbe almeno indice della permanenza del ricordo, e che la parola, la lettera dunque, potrebbe persino essere più dolce di un'azione concreta; sebbene, infatti, si richieda che la lettera attesa tratti comunque della *misera navis*, lo sfondo concettuale che sostiene la richiesta è impostato sulla lettera come segno di ricordo in quanto tale.

Mirum est, quod sic omnes me vel contemnunt, vel postponunt. Noli tu esse ex eorum numero, qui verbo solum amicitiam representant. At saltem verbo satisfacerent; nam signum esset aliqualem memoriam remansisse, et quandoque dulcius esset verbis satisfacere quam rebus, ut nunc mihi accidit, cui esset iocundissimum aliquid intellexisse abs te de rebus illis⁹⁷.

All'interno della stessa cornice concettuale, nell'anomalo carteggio del Pulci, certo non pensato per la pubblicazione ma che viveva comunque dell'idea di una destinazione allargata oltre il singolo destinatario, ritroviamo nella lettera IV, specchio di una profonda sofferenza sociale e umana, la supplica di rispondere, anche un'unica volta, perché il destinatario possa avere traccia dell'affetto di Lorenzo, con la lettera assimilata alla colomba dello Spirito Santo giunta agli apostoli come segno di non essere stati dimenticati. In questo caso, naturalmente, muta totalmente la relazione sociale tra

⁹⁶ P. BRACCIOLINI, cit., 8, 179-186.

⁹⁷ *Ivi*, 12, 6-11.

i due corrispondenti, e la stessa richiesta minimale del Pulci può puntare solo sulla natura della lettera come prova del ricordo, già presente ad esempio in quelle dello stesso Lorenzo a Ficino, ma naturalmente con tutt'altra forza contrattuale.

E se mi vuoi fare uno verso di tua mano, ch'io sia certo se mi vuoi più bene o no, l'arò troppo caro: tante volte ancora piglierò la penna per tuo amore, che voglio tu degni pigliarla per mio questa sola. Sarà tra questi monti, a me, lo Spirito Sancto agli apostoli, i quali anco già dubitorno se Iddio gli avea dimenticati fino che non hebbero la colomba⁹⁸.

Evidente allora il contrasto con l'uso che degli elementi topici e retorici farà nel Cinquecento il Guidiccioni; nuova base, e dichiarata – quasi rivendicata – con una nettezza prima inimmaginabile, è che gli impegni autorizzano il ritardo epistolare; se l'ufficio dello scrivere è, certo, «debito all'amicizia» e «ottimo alla conservazione di quella», omaggio a un *topos* imprescindibile e comunque con una prospettiva quasi burocratica, rilevante però, e soprattutto, è la conclusione che privilegia la testimonianza dei fatti sulla continuità epistolare. In tal senso, siamo di fronte al recupero della canonica formula di chiusura di offerta di aiuto; in questo caso, però, non è un semplice congedo, ma una vera rielaborazione dell'ambito teorico, riflesso evidente di un commercio epistolare con vera funzione sociale.

Io mi son lasciato trascorrere nel medesimo errore a darvi risposta, nel quale trascorreste voi (come a voi pare) nell'invitarmi a scrivere, acciocché voi siate certo che io non voglio imporvi penitenza alcuna del lungo silenzio delle vostre lettere, quantunque vi paia meritargli, e acciocché voi impariate meco a conoscere che ad uomo occupato non si disdice talora ritardar l'ufficio dello scrivere, debito all'amicizia e ottimo alla conservazione di quella, purché non l'abbandoni del tutto, e con le opere poi faccia largo testimonio della sua benivolenza⁹⁹.

Si è detto precedentemente che prassi, onde stornare il sospetto di negligenza o superbia, era addurre soverchi impegni o motivi di salute; che tale pretesto fosse però suscettibile di una qual certa usura, rivela in primo luogo proprio il caso di Machiavelli, a cui un

⁹⁸ L. PULCI, cit., IV, pp. 943-944.

⁹⁹ G. GUIDICCIONI, cit., 7, 1.

esasperato Biagio Buonaccorsi rimprovera in una lettera del 6 ottobre 1506 l'inammissibile mancanza nei confronti dei diritti degli amici; è da notare che, allorché Buonaccorsi afferma che gli amici «vogliono essere riconosciuti per tali», identifica l'elemento determinante proprio nella continuità epistolare, inserendosi dunque nell'alveo delle posizioni espresse da Lorenzo: «ma voi vi volete scusare sempre, o con la trascurataggine o con le faccende; e questo non basta alli amici, perché vogliono essere riconosciuti per tali»¹⁰⁰. Sorprende allora in tale protesta il totale ribaltamento rispetto invece a un passo di Plinio, in cui quest'ultimo, dopo avere fornito validissime giustificazioni per la brevità e scarsità delle lettere (per inciso, in parte sovrapponibili a quelle di Machiavelli), richiede paradossalmente al corrispondente di respingerle proprio in nome dei diritti degli amici: *Habes, ut puto, iustam excusationem, quam tamen dubito an tibi probari velim. Est enim summi amoris negare veniam brevibus epistulis amicorum, quamvis scias illis constare rationem*¹⁰¹.

Se le proteste per il silenzio epistolare si incrociano, naturalmente, con le giustificazioni, sollecitate o spontanee, del colpevole del ritardo, queste tendono a graduarsi su vari livelli, dipendenti dall'epoca, dal genere, dalla relazione sociale. Abbiamo innanzitutto addirittura casi in cui la colpa, sia pure riconosciuta, è al contempo negata; essa viene infatti ricondotta all'ammissione di inaffidabilità dichiarata ancor prima che si avviasse la relazione epistolare, come accade nell'epistola oraziana a Giulio Floro: *Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi / talibus officiis prope mancum, ne mea saevos / iurgares ad te quod epistola nulla rediret*¹⁰² o, appunto, alla giocosa canzonatura proprio nei confronti della prassi giustificativa come accade in una lettera del Franco a Leone Orsini, in cui, attraverso una faceta metafora di bassa sartoria, si ha l'identificazione dell'errore non nella dimenticanza ma nella promessa stessa, dotata di tale corpaccione da rendere costituzionalmente impossibile mantenere la parola data.

Non posso negare di non havere errato, havendo fatto passare quendici giorni più del termine, nel quale m'obligai a la V. Reverendissima S. di mandarle l'allegata carta scritta al Prencipe che

¹⁰⁰ N. MACHIAVELLI, cit., 127.

¹⁰¹ PLIN. epist. IX 2, 5.

¹⁰² HOR. epist. II, 2, 20-22. Cfr. W. ALLEN, *Horaces's First Book of Epistles as Letters*, «The Classical Journal» LXVIII (1972-1973), pp. 119-133.

adorate. Ma l'errore, se ben si considera, non è degno di grave pena: perché la promessa (per quel che vediamo) have un personone si scontrafatto, e fuora de la giusta proportion, che inganna tutti i sartori, i quali havendole a fare il vestito, ne pigliano la misura¹⁰³.

Il grado zero della giustificazione, per dir così, si ha invece ad esempio in una lettera del Valla al Landriani, nella quale si rinviano esplicitamente le spiegazioni del ritardo ad altra epistola, e non solo si pone in dubbio che il ritardo sia stata una *culpa*, ma la si giudica facilmente perdonabile dalla generosità del corrispondente; per di più, a giudizio del Valla, la stessa generosità del Landriani farà sì che questi accolga la sua lettera come se avesse in realtà ricevuto lettere *cito, frequenter, officiose*.

Sed superiorum temporum excusationem in aliam epistolam differamus. Quod autem ad te non scripserim posteaquam Romam venisti, culpam hanc, si culpa dicenda est, ignorationi rerum remittas; hanc qualencunque excusationem, que tua mansuetudo est, facile accipies. Itaque ab istis suavissimis moribus clementiaque vera postulo ut me non aliter audias quam si ad te cito, si frequenter, si officiosus scripsissem¹⁰⁴.

All'estremo opposto, il riconoscimento della colpa senza tentativo alcuno di giustificazione si ha ad esempio in una epistola di Ermolao Barbaro a Giovanni Pico della Mirandola, in cui, sebbene non si tratti in questo caso propriamente di un ritardo nella corrispondenza, ma di un ritardo nel ringraziamento per la stima ampiamente professata da Pico, si contrappone la propria 'barbara ingratitudine' alle solerti lodi intessute invece dal corrispondente; ancor più accentuato, tutto ciò ritorna in una lettera dell'Aretino, che prosegue anzi poi con l'osservazione che, poiché «il perdonare è il guiderdone che l'altrui clemenza dà a chi erra», il ritardo concede in realtà al destinatario di dimostrare tutta la sua benevolenza, quasi fosse un personale tributo al raffinamento della benignità del nobile corrispondente. Abilissimo, e sorprendente, è il modo in cui l'Aretino rielabora il modulo adottato dal Valla nella lettera al Landriani, formalmente genufleggendosi nelle scuse, in realtà sollecitando un dono.

Non possum tibi non videri plane barbarus et ingratus, qui tibi toties et tam multa de me non minus scribenti semper et praedicanti, sed sentienti

¹⁰³ N. FRANCO, cit., IX, 10v-11r.

¹⁰⁴ L. VALLA, cit., 25, 14-21.

*quoque, gratias agere distulerim. Nullae enim unquam venerunt huc a te litterae, ex quo sum tibi cognitus, quin mentionem in illis de me illustrem et honorificam habueris*¹⁰⁵.

Io confesso non pur d'esser stato villano, ma ingrato ancora, poi che come debbo non visito V.S. con le mie lettere; dimostrandole per il lor mezzo che io me ricordo de gli obblighi che io ho con quella. Ma in che modo si potria allargare la benignità che v'adorna, se i vostri servitori e amici, non errassero, onde gli punite col perdonargli, anzi premiate?¹⁰⁶

L'estremo della giustificazione, fino ai confini dell'autoflagellazione, si ha – non a caso – nel Calmo, autore dell'epistolario più burlescamente stravolto, allorquando si avventura nell'iperbole metaforica e in una fluviale elencazione – ma ricalcando sempre con assoluta precisione lessico e formulari – per esprimere tutto il suo improbabile rimorso per la latitanza epistolare.

El me duol infina intel'anima e si me descola le meole e si me crepa le viscere, che a tanto debito, che ho, e a cusi teribele obligation, che me trovo, e ai grandissimi vostri meriti sia stato pegro, lento, tardi, ingrato, da poco e ignorante a mostrarve in parte inanzi che adesso la mia afetion¹⁰⁷.

Silenzi versus oblio

Le giustificazioni addotte, invece, quando riconoscano la mancanza, si modellano in genere secondo diverse strategie; una delle più canoniche è quella che disgiunge l'atto dello scrivere da quello del pensiero, contraddicendo dunque alle radici il motivo proverbiale del silenzio come conseguenza della dimenticanza con cui si apriva la lettera del Magnifico al Ficino. Non è casuale che l'esempio di *Purgatoriae sylva* addotto da Erasmo esordisca proprio con tale assicurazione: *Peto a te, ne me putes oblivione tui rarius ad te scribere quam solebam, sed aut gravitate valetudinis, qua tamen iam paululum videor levare, aut quod absim ab urbe*: Erasmo, *Opus* cit., p. 527, 14-16, come

¹⁰⁵ E. BARBARO, cit., LXVIII, p. 84. In realtà, come rileva M. MARTELLI, *Il 'libro delle epistole' di Angelo Poliziano*, «Interpres» I (1978), pp. 184-255: 229, la lettera rivela alcuni elementi di ambiguità.

¹⁰⁶ Aretino, *Lettere*, t. I, L. I, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno, 1997, 67, 1-6.

¹⁰⁷ A. CALMO, *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori*, a cura di V. Rossi, Torino, Loescher, 1888, II 15. Cfr. A. DE NICHILLO, *Due esperienze marginali: Andrea Calmo e Cesare Rao*, in A. QUONDAM (a cura di), cit., pp. 225-230.

già si era depositato nel *Formulario* del Landino¹⁰⁸, indicando quelle che debbono essere riconosciute come le vere ragioni del silenzio, fino all'estremo di una lettera di Ermolao che lo attribuisce a precisa e deliberata motivazione¹⁰⁹.

L'esigenza di assicurare la costanza del proprio affetto trova vigorosa asserzione in Petrarca (*Subit animum, luce michi carior germane, longevo silentio finem ponere, quodsi forsan obliviosi animi indicium arbitraris, falleris; non prius te quam memet ipsum obliviscar*¹¹⁰), per trovare compiuta formularizzazione, se non teorizzazione, nel *Formulario et epistolario*, in cui riemergono gli elementi della distanza superata dall'affetto, della «commune mentale visione», dell'eternità di un'amicizia indipendente dallo scambio materiale di lettere¹¹¹, dell'identificazione delle vere ragioni del silenzio.

Et perché vero è che la distantia locale dà impedimento ala presentia corporale: nondimeno quello che tolle absentia supplisse l'amore, il quale giunge li cori de quelli che sono absenti: et quelli di recreatione mediante una commune mentale visione¹¹²

Et imperhò se per se per adrieto non ce habbiamo visitato cum littere come rechiede la nostra amicitia et optima benivolentia è stato per le occupatione grande de l'una parte e de l'altra: ma non resta perhò ch'io sempre non mi persuada che per la tua humanità non me habbi amato cum ogni tenerezza come io ho amato et amarò sempre mentre che la vita mi basterà per antica nostra benivolentia¹¹³

¹⁰⁸ «Ma non è perhò che lo intervallo del tempo né di lochi ma habiano per loro varietà possuto de la mente cancellare el debito el quale congosco meritamente havere cum la vostra M. et niuna cosa me haveria nella calamità mia possuto dare più iocundità né recreare più l'affannata mia mente che havei cognosciuto possere fare cosa in parte a la M.V. grata». Landino/Bartolomeo Miniatore, *Formulario et epistolario*, [3r].

¹⁰⁹ E. BARBARO, cit., XXV: *Non respondi ante litteris tuis, praesul humanissime, quia sperabam futurum ut una de medico quoque aliquid certi cognosceres. Nunc, quod difficilior ea ratio est quam putaram, statui ad te scribere ut scires non oblivione me aut desidia distulisse hoc officium sed consilio, ut, si fieri posset, desiderio tuo cumulatius satisfacerem.*

¹¹⁰ PETRARCA, *Fam.* X 3, 1. E si noti il ribaltamento, tragicamente parodico, del mutuo ricordo in una minaccia di mutua dimenticanza in L. PULCI, cit., XI: «Io ti scrivo perché tu non mi dimentichi, Lauro mio, però ch'io desidero questo sopra tutte le cose. E così priego tu facci; et quando mi dimenticherai, io mi dimenticherò ancora io stesso».

¹¹¹ Soccorrono nuovamente i *Colloquia* erasmiani in cui ricorre la formula *Satis crebro visit, qui constanter amat* da utilizzare per rispondere a chi si scusi di non avere reso visita.

¹¹² Landino/Bartolomeo miniatore, cit., [24v].

¹¹³ *Ivi*, [26r].

D'altronde, sia che ci si giustifichi sia che si rassicuri il corrispondente che porge le sue scuse, è possibile disgiungere *amor* e *officium*, affetto e materialità della lettera, insistendo su un'amicizia non scalfibile dal silenzio e non bisognosa di conferme formali, come accade in una lettera indirizzata a Guarino Guarini, in cui il ritardo è ascritto topicamente ai fagocitanti impegni, ma è garantito al contempo che esso non pregiudichi i sentimenti di amicizia nei confronti del celebre corrispondente, o come accade con puntualità in una lettera di Poliziano, che recuperava appieno una formula classica¹¹⁴.

*Ceterum si haud ludo, si ad te non sic crebro scripsero, ut benivolentiam nostram decet, ferte equo animo, attribuite occupationibus id meis; non otiosum edo nunc panem, sed quicquam ago non obfuturum iri; neque preterea minus tacens neque amplius scribens amo vos*¹¹⁵.

*Neque enim tam opellam aliquam alter ab altero, quam ipsum annum requirimus. Neque enim continuo parum amat, qui parum officiosus est. Quare ne illud quidem in epistola tua valde probo, quod te tam scrupolose excusas, cur aut antea nihil ad me scripseris, aut nunc demum scripseris. ... Quare neque dissolvere, sed nec laxare voluntates nostras, quasi nodo Herculeo cohaerentes, aut silentium possit, aut ulla officii, praesertim non necessarii, intermissio. Quo autem amicis ista literarum vicissitudo? Cum ad absentes tantum missitentur: amor autem verus etiam absenteis praesenteis faciat, nisi vel ipsis testantur, vel aliis ostendant mutuam voluntatem. Sed neque testibus eget amor syncerus*¹¹⁶.

Tale modello è ampiamente attestato in tutti i secoli, in forma essenziale in una lettera del Valla all'Aurispa, giocata per l'appunto sull'irriducibilità di risposta epistolare a risposta affettiva¹¹⁷, ma anche

¹¹⁴ SYMM. epist. 4, 28, 2 *Et tamen, cum tabellarios tibi plures causae offerant, aequae a stilo temperas nec ulla a nobis ex postulatione perstringeris. Facit enim securitas mea, ut diligere me etiam a tacente non ambigam. Ergo amicitiae nostrae fiducia non ex litteris pendeat. Illarum intervalla fors faciet, fides autem mutuae diligentiae indignatur linguae adsertionem.*

¹¹⁵ GUARINO VERONESE, *Epistolario di Guarino veronese*, a cura di R. Sabadini, Torino, Bottega d'Erasmo, 1967 (rist. anast. Venezia, Deputazione Veneta di Storia patria, 1915), I, 14, 31-35.

¹¹⁶ Poliziano, *Epistolarum libri duodecim*, in *Opera omnia*, a cura di I. Maier, tomus primus, scripta in editione basilensi anno MDLIII collecta, Torino, Bottega d'Erasmo, 1971, vol. I, pp. 1-212: p. 30.

¹¹⁷ L. VALLA, cit., 23, 79-89: *Quare noli, queso, iccirco negligentiam scribendi <improbare>, ut probes me parum in amore respondere. ... Vale igitur et frequentes a me litteras expecta aut si non pervenient, quod non puto, nihil vel alienati vel senescentis mei in te amoris indicii existimato.*

in una lettera di Machiavelli a Giacomo Vernacci¹¹⁸, e declinata secondo formule più artificiose e burocraticizzate in un'epistola dell'Aretino¹¹⁹ all'Arcivescovo Sipontino, giocata proprio sull'irriducibilità del silenzio alla pura e semplice dimenticanza, o ancora di Veronica Franco¹²⁰.

Se l'animo mio fusse stato assente da vostra Signoria Reverendissima, a la bontà de la quale tanti e tanti anni fa che io mi diedi in preda, sì come è suto lontano da quella il mio scrivere, non avrei minor vergogna ne l'indirizzarvi questa lettera, che io mi abbia avuto in fino a qui del non ve ne aver mai indirizzate. Ma perché egli è stato sempre e sempre sarà presente a i meriti vostri, ardisce mosso da una propria sua naturale affezione di salutarvi; e doppio i saluti, pregar la singular vostra benignità che mi ristituisca il luogo che l'antica servitù mia solea avere ne la memoria vostra; e i segni veri che ella rientri ne la possessione di prima, sieno il degnarsi di comandarmi¹²¹.

Queste cose, che non potei riscrivervi in risposta così presto, ho poi tralasciato di scrivere per diversi impedimenti, che forse m'hanno fatto tener poco ricordevole del mio obbligo con voi. Ma nondimeno io serbo grata memoria della vostra gentilezza, e vivo con animo

¹¹⁸ «Se io non ti ho scritto per lo addietro, non voglio che tu ne accusi né me, né altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorte che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Non resta però che questo, che in fatto io mi sia sdimenticato di te, perché sempre ti arò in luogo di figliuolo, e me e le cose mie fieno sempre a' tuoi piaceri». N. MACHIAVELLI, cit., 248.

¹¹⁹ G. FERRONI, *Tra lettera cit.*, p. 52: «Aretino ... concentra e ripete all'infinito una struttura, che risolve ogni possibilità del reale nel suo privilegio di destinatario».

¹²⁰ Cfr. M.L. DOGLIO, *Scrittura e «offizio di parole» nelle «Lettere familiari» di Veronica Franco*, in *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 33-48: 37 sgg.

¹²¹ Aretino, cit., 74, 1-10. Aretino, cit., 104, 1 - al conte di San Secondo: «Perdonate, Signore, a la trascuratezza del mio non vi aver più scritto. Perché ha potuto il girar de gli anni invecchiarmi la carne, ma la volontà, che ogni ora ebbi di compiacere con la mia piccola virtù al vostro valore, è così giovane come ella era quando viveva quella eterna memoria. E nel ricordarmi che io faccio tuttavia di lui [lo zio], ho sempre presente voi» in cui ritorna proprio il riferimento all'invecchiare dell'amicizia già del Valla, ma incastonata in realtà in un elogio dell'intera famiglia. D'altronde tale tema è frequentissimo nell'Aretino, per il quale doveva essere davvero difficilissimo gestire la ramificata rete epistolare, come si vede ad esempio nella lettera a Bastiano da Cortona del 6 marzo 1537, 101, 6-8: «E benché io non vi abbia intertenuto con lettere, e di rado con imbasciate, il core sempre ha supplito a cotal mancamento».

disposto di servirvi con quella prontezza c'ho conosciuta in voi nell'occasion del farmi piacer¹²².

Nel segno dell'affetto, si arriva all'iperbolica rassicurazione del Poliziano che concede al Pontano, in considerazione dei suoi impegni e purché persistano i sentimenti di quello nei suoi confronti, addirittura di evitare di leggere le lettere inviategli.

Quod autem superioribus diebus excusasti diligenter occupationes tuas, propterea quod epistolae cuidam nostrae non responderas, nimis officiosus homo es (ut video), nimis humanus. Me enim, quamvis omnino equidem literas tuas gratissimas haberem, nihil delectare potest, quod cum tua ulla molestia tribuatur. Tantum illud ignoscas velim, quod, dum studio in te meo et amori obsequor, non sum veritus semel iterumque tuis occupationibus obstrepere. Licet autem per me tibi (dummodo amare non desinas) non solum non respondere ad literas meas, sed ne legere eas quidem, si ita sit commodum¹²³.

Tutti questi elementi, in un certo senso si raccolgono in una lettera di rimprovero di Guidiccioni, in cui si delinea una sorta di *climax* tra scrivere, averne l'intenzione, pensare di farlo, di cui solo l'ultimo stadio minimale, nonostante le apparenti richieste, sembra essere il vero cardine. Non è casuale, certo, che si abbia anche la contrapposizione esplicita tra *officioso* e *cortese*, a definire con precisione il nuovo statuto epistolare.

E se voi non confessaste manifestamente il vostro errore, io vi riprenderei come poco curante la nostra amicizia, tenendomi per sì lungo spazio di tempo senza pur farmi sentire che voi fuste tra i vivi. Dovete, Rivola mio, esser non dico officioso, ma cortese con chi sapete che con singolare giudizio ha posto in voi la benevolenza e la fede. E di che chieggo io che mi siate cortese? Delle vostre lettere e delli avvisi della vostra sanità e de' maneggi che avete con amore; fatelo adunque per l'avvenire, così per debito della vostra cortesia, come per mercede della mia affezione, [...] Voi per soddisfare al desiderio di molti e mio, e per vostra gentilezza, talora scrivetemi, spesso pensate di farlo, e sempre mi abbiate nella memoria¹²⁴.

Inoltre, il debito amicale può essere esaudito, almeno in parte, con la divulgazione della lettera a cui non si è data risposta, come accade in una lettera di Poliziano non a caso di densa formularità

¹²² V. FRANCO, *Lettere*, a cura di S. BIANCHI, Roma, Salerno, 1998, XXV.

¹²³ Poliziano, *Epistolarum* cit., p. 23.

¹²⁴ G. GUIDICCIONI, cit., 11, 2-3, 11.

con il riferimento al rifiuto delle dita, alla penna scivolante dalle mani, al richiamo a *reverentia e verecundia* e non *negligentia e contemptus* come causa del silenzio

Graviter epistula tua nos accusas quod posteaquam digressi a te sumus neque litteras misimus neque omnino praestitimus quae tibi coram pollicebamur. Ego vero, mea Cassandra, sicuti quod obicis fateor, sic afferre causam possum, quamobrem cessasse officium non indigneris. ... litteras abs te mirificas accepi; quibus cum respondere saepius tentassem, nescio quo pacto digiti ipsi scribentes haesitabant, ipse de manibus calamus excidebat; nec enim subire impar certamen audebam, quasi magis mihi timendum crimen esset arrogantis et improbi, cum respondissem, quasi desidis ac parum officiosi, cum tacuissem. Non igitur negligentia factum est ut non rescripserim, sed verecundia, non contemptu, sed reverentia. Quod si non ad epistulam respondi, tamen ambitiosus eam totam urbem circumtuli, doctis omnibus et studiosis hominibus ostentavi¹²⁵.

Tali due elementi si ritrovano raccolti in un'ulteriore lettera di Poliziano¹²⁶, giocata al contempo proprio sull'inutilità di un continuo scambio di lettere come testimonianza della loro amicizia e stima, e al contrario sull'incessante mutua lode sviluppata in altri contesti e con altri mezzi, con una forma intermedia e seminale ad esempio in un'espressione che indica una sorta di scrittura interna

¹²⁵ Citato in G. PESENTI, *Lettere inedite del Poliziano*, «Athenaeum», III (1915), pp. 284-304: 299-300.

¹²⁶ D'altronde lo stesso *topos* ricorre anche nella lettera di un corrispondente del Poliziano: Poliziano, *Epistolarum* cit., p. 29: *Mirum enim tibi fortasse videbit, cur ego ... nunc ad te potissimum scribere voluerim, meamque (ut opinor) temeritatem incusabis, quod nunc scribam, vel negligentiam, quod antehac non scripserim. Caeterum quia non tam ex aliorum sermone, quod antehac non scripserim. ... Quanquam igitur me prorsus ab omni vel ignavia, vel rusticitate praeteriti silentii non excuso, spero tamen fore, ut reliquum meum erga te studium boni consulas. Nam praeter hanc scribendi diligentiam, qua ego iam pridem initam Patavii familiaritatem confirmare debui, nullum a me cum benevoli, tum observantis amici officium praetermissum puto. Siquidem a superioribus annis, quo primum tempore tua mihi vel doctrina vel humanitas innotuit, fui semper honorum, ac dignitatis tuae studiosissimus, ac saepissime cum apud alios eruditissimos viros Venetiis et Patavii, tum hic apud principes meos de te sum honorificentissime locutus, effeci que (ut opinor) praeconio meo, ut claritati tuae maius quippiam splendoris adderetur. Quo fit, ut non dubitem me abs te in eorum amicorum numero collocari posse, qui (ut Isocrates tuus asserit) non tam praesentes amicos venerantur, quam absentes etiam amplectuntur. ... Nec me amor, aut adulandi studium fallit, a quo semper tanquam intestino morbo abhorruui. Sed quorsum haec tam multa de officio erga te meo? Nempe ut intelligas me tibi esse, ac fore deditissimum, et si magno montium ac regionum intervallo secludamur, teque habere neminem, a quo maiori vel benevolentia vel observantia fovearis.*

dei debiti: «Io scrivo tacendo. Voglio dire, che, anco senza scrivere, scrivo del continuo in me gli obblighi, che ho a V.S.»¹²⁷.

Quod ad te iandiu nihil Hermolae dederim literarum, non tam meis velim, quam tuis occupationibus adscribas. ... Neque vero causa fuit cur timuerim, ne (quod est apud Aristotelem tuum) nostram quoque amicitiam silentium dirimeret. Non enim sic in amore mutuo languemus, ut simus inter nos machinis retinendi. Sed nec silentium quispiam interpretetur, ubi neuter cessat honorifice de altero et loqui, et scribere. Cave enim putes Hermolae, non diem dixerim, sed horam pene ullam praeterire, in qua non ego de ingenio, de literis, de prudentia, de consilio, de humanitate, de candore, de studiis denique tuis prope declamitem. ... Non igitur amicitiam nostram blandimentis istis et assentationibus indecoris, et ineptis, atque optimo cuique maxime suspectis, addo etiam vulgaribus foveamus. Non tamen ullo loco, vel studio desumus alter alteri vel officio. Speciosa ista et popularia benevolentiae ostentamenta, quasque fucum, et praestigias, neque tu arbitror desideras, et ego abominor¹²⁸.

Sebbene differentemente modellato, già Ermolao in un'epistola a Poliziano aveva utilizzato lo stesso principio, bilanciando il silenzio epistolare con le incessanti lodi intessute, per lettera e a parole, dell'illustre filologo; non solo con un'estensione progressiva dichiara di avere parlato di Poliziano in ogni situazione, ma, e qui si innesta un ulteriore *topos*, asserisce che le lodi dell'amico possano essere meglio espresse nell'animo che per lettera, e giustificando dunque l'assenza epistolare proprio con l'inidoneità del mezzo.

Post discessum tuum Venetiis ad te scripsi nunquam, de te saepe. Nec scripsi modo saepe, sed etiam locutus sum de te quoties incidebat, incidebat autem quom volebam, volebam semper. Omnino mihi multus in ore Politianus est eritque dum vixero. Nam quantum ipse de te conceperim, quom primum te cognovi, quantum porro de doctrina tua litterae sibi sperent et spondeant, facilius cogitare possum animo quam dicere¹²⁹.

Tale stilema trova infine il suo approdo estremo e concettistico, né sarebbe potuto essere altrimenti, nell'Aretino, in cui, peraltro, un

¹²⁷ A. MANUZIO, *Lettere volgari di Aldo Manucci*, Roma, Santi, 1592, 17 e già cit., 1: «Se con la penna ho tardato ad avisar V.S. dell'arrivo mio a Bologna, non sono stato però tardo co 'l cuore, a renderle gratie infinite, et immortali».

¹²⁸ Poliziano, *Epistolarum* cit., p. 8.

¹²⁹ E. BARBARO, cit., LVI. POLIZIANO, *Epistolarum* cit., p. 7: *Tu vero Hermolae ita mihi omnia, vel praesenti prius, vel deinde absenti praestitisti, ut (si officia duntaxat, non autem animum, atque voluntatem remetiamur) ingratus procul dubio sim moriturus. Et quidem ea causa est, cur tibi nec agam gratias, nec egerim hactenus, quod intellego non orationem modo nostram, sed plane facultatem omnem impari esse tuis erga me meritis.*

modello proprio di una società di intellettuali in fitto scambio tra loro si trasforma in una forma di omaggio sociale.

Voleva l'affezione che vi porto, che io vi offerissi la mia servitù, e non l'ho fatto, perché mi pareva pur troppa presunzione lo scrivere a un sì fatto prelato ... Ma dove ha mancato la mano, ha supplito la lingua, la quale accertasi che l'orecchie mie erano piene de le lodi vostre, ne ha predicato sempre¹³⁰.

D'altronde, si danno casi in cui si nega addirittura l'esigenza di presentare delle scuse per il vuoto epistolare, sulla base dell'assunto, come accade in una lettera non datata del Martelli a Vincenzo Martelli, che il legame tra i due corrispondenti non abbia a soffrire da tale silenzio.

L'escusationi de l'haver riposto voi et io per sì lungo tempo la penna in silenzio, non importa; perché in fra di noi son sempre accettabili; né per questo scema l'amor ch'io vi porto, né manco credo che venghi meno quello che per vostra gentilezza anchora a me portate¹³¹.

Messer Giuseppe mio, non mi fa di mestiero che vi scusiate meco di non avermi scritto in tanto tempo, perché dalle persone che so che mi amano non desidero questo officio di scrivere; sia come a loro più pace e più vien comodo. Egli è ben vero che volentieri avrei vedute vostre lettere, e inteso la deliberazione de' vostri pensieri, perché portandovi io non picciola benivolenza, avrei potuto o rallegrarmi o attristarmi con voi, e forse consigliarvi e aiutarvi. Ma non solamente vi rimetto quanto vi piace avere operato contra il debito dell'amicizia, ma io lodo ogni vostro fatto, poiché vi siete risoluto di servire la signora Marchesa¹³².

Similmente Pier Francesco Tosinghi il 4 ottobre 1506 rincuorava Machiavelli assicurandolo sulla sua assoluta consapevolezza dei sentimenti di quello nei suoi confronti: «Non acade fare scusa meco del non avere addiritto le lettere a me, perché voi sapete che io so quanta affezione mi portate»¹³³.

Ancor più determinante, però, è il paragrafo dei *Colloquia* erasmiani in cui si presentano alcune risposte alle varie formule con cui sia possibile giustificare la mancanza di una visita: *Tu nihil moraris istiusmodi officia nimium vulgaria. Amicitia nostra firmior est, quam ut*

¹³⁰ ARETINO, cit., 80, 4-11.

¹³¹ N. MARTELLI, cit., 62v-63r.

¹³² G. GUIDICIONI, cit., 1, 1.

¹³³ N. MACHIAVELLI, cit., 126.

si officiis istis vulgaribus alenda. Così Ermolao rincuorava un corrispondente, sebbene non si tratti propriamente in questo caso di un ritardo epistolare, facendo appello proprio alla superiorità dell'amicizia rispetto a qualsivoglia *cunctaciuncula*, facendo ricorso addirittura a una forma paradossale:

Nihil mihi molestius esse posset quam ut tu, occasione libri quem ex quacumque mihi causa fortasse iusta non commodaveris, offensionem aliquam subisses animi mei putares. Non sum adeo vel levis in amicitia, vel [...], quamquam amor, ut quidam vir doctus inquit, solet esse [...], ut hac tua cunctaciuncula vel minima parte me laesum existimem. Adde quod tanti te facio ut etiam si deliqueris ferendus mihi sis, nedum ubi causas habes quibus morari desiderium meum, quamquam flagrans et concitatum, possis. Ego librum expecto quidem et expectabo semper etiam si negares te missurum. Vide quantum fidam benivolentiae nostrae vi!¹³⁴

La mutua giustificazione per il silenzio epistolare può poi trovare, come nel caso di una lettera dell'Aretino¹³⁵ al capitano Luc'Antonio, un'ulteriore formulazione imperniata sull'assenza della necessità di scriversi per coloro che «del continuo fanno buone opere» poiché la fama, una sorta di lettera immateriale, provvede autonomamente allo scambio di notizie, riproducendo dunque una più alta corrispondenza; evidente, al riguardo, è dunque una svalutazione *ad personam* dell'importanza delle lettere, ridotte a «avvisi de le carte», che rivela la sua natura di rielaborazione di un *topos* codificato proprio perché riformulata da colui che traeva vanto dalla sua corrispondenza con tutti i grandi della scena europea.

Ancora, Illustre figliuolo, che quegli che del continuo fanno buone opere non si scrivon l'un l'altro, non importa; perché la fama, che tien conto d'ogni cosa, gli notifica tuttavia lo stato di loro medesimi. E che sia il vero, voi udite da le sue lingue quel ch'io sono; e similmente io odo da le sue voci ciò che voi sete. Onde senza scriverci mai, ci scriviamo sempre, ritraendone altre consolazioni che quelle che ci recano gli avvisi de le carte, per essere il grido pubblico una lettera vista e approvata da tutto il mondo. Sì che non vi scusate con esso meco, di quel che non mi scuso con esso voi, sendo fuor di proposito il far ciò, per le ragioni allegate di sopra¹³⁶.

¹³⁴ E. BARBARO, cit., XXVIII a Lorenzo Cretico.

¹³⁵ P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1957, pp 239-247 sulla gestione dei rapporti personali.

¹³⁶ ARETINO, cit., 271, 1-10.

Peraltro, l'interpretazione della fama come sostitutiva della lettera cartacea si ritrova già formulata nell'epistola di Ipsipile a Giasone, a confermare nuovamente come la gestione dei ritardi epistolari sia calibrata su un patrimonio di *topoi* ed elementi selezionati e modulati secondo le esigenze del caso: *gratulor incolumi, quantum sinis; hoc tamen ipso / debueram scripto certior esse tuo. / nam ne pacta tibi praeter mea regna redires, / cum cuperes, ventos non habuisse potes; / quamlibet adverso signetur epistula vento. / Hypsipyle missa digna salute fui. / Cur mihi fama prior de te quam littera venit*¹³⁷.

Si ha anche il caso, in una lettera del 31 marzo 1526 di Filippo Strozzi a Machiavelli, di una forma di contrattazione; dopo la premessa topica dell'assicurazione della stima e dell'affetto indipendentemente dall'inosservanza del debito epistolare, segue un vero ribaltamento del rigido galateo responsivo, individuando proprio nella familiarità tra i due corrispondenti la ragione di una certa *licenziosità* «nello scrivere»; tuttavia, nella consapevolezza dell'effrazione alla teoria e alla prassi, Filippo Strozzi chiarisce che, se dovesse supporre che il superamento di tali «rispetti» dovesse essere sgradito a Machiavelli, si conformerebbe alla diligenza di prammatica.

Niccolò mio, io non vorrei che per niente pensassi che, per rispondere io tardi, o non rispondere alle vostre, io tenessi poco conto di voi, perché, oltre allo essere debito a ciascuno stimare tutti quelli da chi tu conosci essere stimato, è ancora cosa naturale; e quelli ancora meritano sia tenuto più conto di loro, quali, oltre al portarti non mediocre amore e affezione, hanno in loro tali parte e virtù, che ciascuno debbe di amici cercare di farseli amicissimi, nel qual numero voi appresso di me tenete il principal luogo. Ma il parermi avere con voi tanta familiarità, che in tutto escluda simili rispetti, è causa sola che io piglio e lascio stare la penna per rispondervi, secondo la mia comodità; la quale scusa se vedrò da voi accettata in quel modo ch'è da me detta, seguirò in futuro, quando abbia simili lettere vostre, l'usanza mia; quando altrimenti credessi, mi accomoderei diventando più diligente, non mancando di dirvi e replicarvi che, quando abbia a fare opera alcuna a vostro beneficio, mi troverete sollecito e diligente al pari di ogni altro. Nello scrivere per cerimonia sono licenzioso, con quelle persone però le quali mi persuado lo pigliano in buona parte, come mi sono persuaso di voi¹³⁸.

D'altronde tra le giustificazioni, trova luogo particolare l'osservazione che il silenzio epistolare è stato mutuo; naturalmente muta

¹³⁷ Ov. epist. VI 3-9

¹³⁸ N. MACHIAVELLI, cit., 306.

molto la declinazione di tale asserzione. Se il Barbaro replicava a un rimprovero con reciso sarcasmo¹³⁹, e se Biagio Buonaccorsi si giustifica di un ritardo in maniera piuttosto singolare, poiché quella stessa pigrizia che il mittente si rimprovera viene abilmente, ma anche polemicamente, rinfacciata a Machiavelli, quasi ad attribuire la responsabilità dei propri silenzi a quelli precedenti dell'amico¹⁴⁰, in una lettera del Conte Lodovico Canossa a Giovanni Battista de la Torre, l'osservazione è abilmente schermata da alcuni elementi attenuativi e gratulatori, quale l'esempio di scarsa propensione alla scrittura nel corrispondente, per quanto di rinomata attenzione nei confronti dei doveri amicali, l'interpretazione della 'negligentia' del corrispondente come 'natura', la convinzione, suscitata proprio dal comportamento del corrispondente, che il silenzio epistolare non portasse danno all'amicizia.

Se io fossi sicuro de la negligentia vostra, o vogliamo dir natura, che sin qui meco havete usata; poca hobligatione haverei al Calino, che v'avesse escitato a scrivermi dopo tanta taciturnità: perché scrivendo io rare volte a li amici miei, iscusava con me stesso la negligentia mia con l'esempio vostro: conciosia che essendo voi tenuto il più offitioso amico, che si possa trovare; e pensando io, che agli amici vostri così rare volte scrivate, come a me fatto havete; io pensava anchora, che ciò si potesse fare senza mancare a l'amicitia: e così con tal essemplio viveva sicuro¹⁴¹.

Proprio la complessità di quest'ultima lettera dovrebbe valere a sottolineare come nel Cinquecento si compia il lungo percorso di erosione e trasformazione dei *topoi* relativi alla protesta per il silenzio epistolare; nella progressiva gerarchizzazione relazionale abbiamo visto, pur sempre in un sotterraneo rinvio alla più antica teoria epistolare, diradarsi via via gli elementi relativi al dialogo, e soprattutto alla riproposizione della presenza fisica dell'amico, per lasciar prevalere quelli, declinati a seconda dello *status* dei corrispondenti, connessi all'*officium* amicale, interpretato come strumento di coesio-

¹³⁹ E. BARBARO, cit., LXVII: *Ergo silentium diuturnum tuum mecum a te reposui pleno cumulo ipse diutius silendo? ... Cum loquacibus blatero sum et garrulus, Harpocrates cum silentibus.*

¹⁴⁰ N. MACHIAVELLI, cit., 124: «Io ho paura di non diventare con li amici un poco trascurato come voi. Dicovi questo, perché mi pare un anno che io non vi scrissi, e solo è accaduto per infingardaggine, a chiamarla per il nome suo».

¹⁴¹ *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici*, in Roma, per Valerio Dorico, e Luigi fratelli, 1554, 20-21.

ne, autorappresentazione e tributo sociale. La lettera, da immagine di un amico, si è trasformata in immagine di una società. Torna allora opportuno citare la lettera antifrastica del Caro in cui si condanna *in toto* proprio la funzione della lettera; e non può non saltare con sorprendente evidenza agli occhi come, pur nella deliberata paradossalità, vengano ad uno ad uno demoliti proprio i caposaldi a cui si incardinava la correlazione lettera – presenza fisica – dialogo amicale; la lettera non solo non vale più al mantenimento dell'amicizia, né diviene forma estrinseca e superflua di semplice esibizione, ma anzi, ormai, è la causa stessa della separazione, la forma di una nuova incomunicabilità.

Se non fosse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese, ci restringeremmo a poche conversazioni, ... e così (secondo me) sarebbe un bel vivere. E quanto a l'avviso servirebbe in sua vece l'imbasciata. E non avendosi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro, e de gli amici andremmo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso. ... Non saremmo ingannati, e mal serviti da le lettere, le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non ne riescano sempre scimuniti e fredde, non sapendo né replicare, né porger vivamente quel che bisogna, né avvertire la disposizione e i gesti di chi le riceve, come fa la lingua, il viso e l'accorgimento de l'uomo¹⁴².

GUGLIELMO BARUCCI

¹⁴² A. CARO, cit., CLXI, 80-95.